

n. 31

LA RIVISTINA DI MATTEO B. BIANCHI

# tima



*Tiratura unica di 200 copie*

---

Copia n.            /200

Matteo B. Bianchi

# INTRO

Tempo fa, in una libreria specializzata in design, mi è capitato fra le mani un libro inglese intitolato “*So you want to publish a magazine?*” (Allora vuoi pubblicare una rivista?).

Ho risposto mentalmente “Yes” e l’ho comprato.

Nel volume, oltre a una serie di indicazioni su come effettivamente realizzare un periodico, dall’ideazione alla stampa fino alla distribuzione, c’erano numerose interviste ai curatori di alcune delle più interessanti pubblicazioni internazionali (*Offscreen*, *The gentlewoman*, *Cereal*, *The white review*...).

Leggere le loro testimonianze mi ha fatto scoprire una realtà insospettabile: che per molti di loro fare una rivista è una scelta di vita, una sorta di vocazione.

In pochi sono riusciti a rendere il loro prodotto una fonte di rendita, molti hanno lavori regolari e si occupano

della rivista nel tempo libero. Per questi ultimi raggiungere anche solo mille o duemila copie di vendita è un traguardo da conquistare ogni volta. Allo stesso tempo il mercato delle riviste sta vivendo un momento di grande vitalità: mentre i grandi gruppi editoriali attraversano una crisi profondissimi e sempre più giornali chiudono, le piccole pubblicazioni indipendenti scoprono una nicchia di lettori curiosi e attenti un po’ in tutto il mondo. Pochi ma buonissimi, verrebbe da dire.

Ecco allora che anche il lavoro per *tina* acquista una prospettiva storica e culturale: fare una rivista per passione, rivolgersi a un numero selezionato di lettori che possono capire e apprezzare. Che poi le copie siano duemila o duecento (come nel nostro caso) poco cambia: è la sostanza che conta. Siamo un fenomeno contemporaneo, io che la faccio e voi che la leggete. Dobbiamo esserne consapevoli e orgogliosi.

Il ritorno al cartaceo di *tina* ha coinciso anche con una maturazione personale, la necessità di tornare a concepire la rivista come un manu-

fatto fisico, quindi dovermi occupare di formati, stampa, vendita, ma anche poter tornare a fare incontri diretti con i lettori, serate di presentazione, scambi con altri redattori. Con una simbolica circolarità, il presente di *tina* è più vicino al suo artigianale inizio di quanto lo sia stato nei lunghi anni precedenti.

Una simile scelta offre la possibilità di sperimentare nuove strade e stimolanti collaborazioni, anche se comporta tempi differenti e lavorazioni più lunghe. Ho imparato a non preoccuparmene troppo. Da sempre *tina* ha abituato i suoi lettori a uscite irregolari e a modo suo anche questa è diventata una caratteristica peculiare del progetto.

Il numero attuale è stato interamente curato e illustrato dal grande Andrea Bozzo, una collaborazione della quale sono molto orgoglioso.

Comprende cinque racconti, fra i quali un esordiente assoluto, un’autrice reduce dal primo romanzo, un agitatore culturale e due talenti promettenti.

*So you want to read a magazine?*

Prego.

# ZAMPE ALL'ARIA

FEDERICO GIRONI

Anche se questo è il primo racconto che Federico Gironi ha scritto nella sua vita (non ci credevo, ma lui me lo giura), è evidente che abbia dimestichezza con la scrittura, e la sua attività di critico cinematografico ne è la prova. Mescolando con leggera e spavalda naturalezza riferimenti a Kafka e Calcutta, Gironi ha scritto una parabola moderna surreale e davvero divertente, l'improponibile amicizia che si sviluppa fra un uomo e un insetto nella Roma contemporanea.

Un piccolo esempio di geniale surrealismo che ci fa sperare non si limiti a questa singola prova ma spinga l'autore a proseguire presto con altri racconti.



Rovesciata sulla schiena, le zampette che si agitavano nell'aria (come affannandosi a raggiungere e tagliare un traguardo, quello di una morte imminente e non prorogabile) la cimice mi ricordava il ragazzo col busto della IV D. Quello con gli occhiali spessi e lo sguardo buono, che i compagni di classe si divertivano a sdraiare sul banco e poi guardavano, sghignazzando, mentre non riusciva a tirarsi su né a girarsi. Era grigio-verde.

La cimice, non il ragazzo col busto. Il colore, e lo scudo del guscio (levigato, geometrico, quello del personaggio poligonale di un videogame prima dei rendering che lo rendono fluido e arrotondato), la facevano simile a un mezzo militare a tecnologia stealth invisibile ai radar: un caccia F-117, una nave Sea Shadow, una M-80 Stiletto, con i pannelli radar-assorbenti ricoperti di polvere di ferrite.

Stava lì, la cimice: zampe all'aria, silenziosa, tra un flacone di shampoo all'olio di argan e un tubetto di crema per il viso all'avena e cera d'api, unici scampoli di natura ai quali si poteva aggrappare dopo essersi improvvidamente infiltrata dentro casa.

Stavo lì anche io, seduto sul cesso.

E, nonostante mi sforzassi, non riuscivo a non guardarla.

Anche quando cercavo di concentrare l'attenzione su una delle mie storie preferite di Zio Paperone (quella dove l'avidio papero si mette in testa di trasformare il suo Deposito in una piramide egizia, con l'aiuto dell'ambiguo Marchingegner Putrella), anche quando mi ostinavo a tenere gli occhi fissi sul Grande Classico liso dal tempo che tenevo tra le mani, sapevo che la cimice era lì.

Vedevo le sue zampette muoversi. Sentivo che la cimice era lì: e mi stava fissando. Appoggiai il grande classico sulle piastrelle fredde e umide del pavimento, aperto per tenere un segno che non avevo bisogno di tenere, e fissai la cimice a mia volta. «Cosa mi guardi a fare?», mi disse all'improvviso dopo qualche secondo di silenzio e un duello di sguardi. «Ti prego, dimmi: cosa mi guardi a fare?»

Fui sul punto di domandarle se stava parafrasando Calcutta apposta, ma mi tratteni dal farlo: l'ultima cosa di cui avrei avuto bisogno, ancor più di una cimice mortente nel bagno, era di una cimice hipster di Roma Sud, morente nel bagno.

«Ti guardo perché non posso farne a meno. Ti guardo perché la tua presenza, lì sul tavolino, tra uno shampoo e una crema per il viso, con le zampette che arraffano l'aria, è un buco nero che risucchia qualsiasi sguardo io possa lanciare dentro questo bagno. E forse anche fuori.»

Avevo pronunciato quelle parole in apnea, più come una supplica che come una giustificazione, figurarsi se potevano suonare simili a un'accusa. Ma, per tutta risposta, la cimice rimase in silenzio.

Persino il movimento ritmico e meccanico delle zampette aveva rallentato, con regressione lineare, la stessa dei sei cilindri in linea di una BMW il cui acceleratore fosse stato rilasciato di colpo, il contagiri che lentamente riporta la lancetta in prossimità dello zero, ma senza arrestarsi del tutto: stabilizzandosi poco sotto i 1000 rpm, attorno a un minimo regolare e inesorabile.

Il silenzio era imbarazzante: più imbarazzante di quelli che ti pesano addosso quando prendi l'ascensore con qualcuno che conosci. Non potevo nemmeno met-

termi a parlare del tempo, del riscaldamento globale, del blocco del traffico che mi inchiodava in casa nonostante la mia auto non rientrasse di un soffio nella categoria di emissioni richiesta per la circolazione (l'obsolescenza è oramai programmata anche nel settore automobilistico): era pur sempre una cimice, quella che avevo davanti.

Mi sudavano le mani. I piedi, le piante ben piantate sulle piastrelle frette e umide del pavimento, stavano gelando. Sentivo il cuore accelerare il suo ritmo. Provai ad aprire la bocca, ma non ne uscì altro che un monosillabo inarticolato. La cimice stava lì, riversa sul dorso, quasi immobile; ma non proprio. E mi fissava. Non so dire come lo sapessi, ma sapevo che mi stava fissando.

Lo sentivo. Sentendo la disperazione montare, afferrai il Grande Classico che giaceva sul pavimento e, senza neanche richiuderlo - lasciandolo anzi scientemente aperto alla tavola dove Rockerduck si traveste da fantasma del Faraone per spaventare Paperone, per massimizzarne la superficie - mi preparai a un gesto drastico, definitivo, che mi appariva irrinunciabile.

Allungai il braccio verso il tavolino, senza alzarmi dalla tazza. E, in quel momento, squillò il telefono. Quello fisso. «Rispondi tu,» disse la cimice, un filo di noia supponente nella voce che - stronza - nemmeno si era data pena di nascondere.

«Se è per me, non ci sono,» aggiunse poi, senza la minima ironia.

Mi alzai intontito dal water, uscii dal bagno lasciando i boxer a righine appallottolati sulla seggiola nell'angolo, e corsi verso il cordless rimasto sul divano del salotto.

«Sì?», risposi, un po' affannato, mentre mi ritrovavo a scrutarmi perplesso i genitali all'aria, e subito dopo mi voltavo allarmato per intercettare l'eventuale sguardo indiscreto di qualche vicino in arrivo dalla finestra. Era Rosanna, dal centro clienti Fastweb, che in quanto abbonato da diversi anni voleva offrirmi un esclusivo pacchetto promozionale per linea fissa, internet e mobile (perché io avevo un telefono cellulare, vero?, con quale gestore, se poteva chiedermelo?), l'offerta che mi proponeva era senz'altro più vantaggiosa e mi avrebbe avrebbe fatto risparmiare almeno venti euro al mese a patto di stipulare un nuovo contratto entro il 15 marzo, e di passare la mia sim (e quella di mia moglie e dei miei figli, volendo, ero sposato? Erano disponibili pacchetti famiglia) dal mio gestore a Fastweb. Ascoltavo la voce con chiaro accento est europeo snocciolare senza colore interpretativo né passione commerciale il copione che le veniva imposto e, anche se non sapevo che alla fine del turno sarebbe tornata di corsa a casa sua alla periferia di Tirana, dove avrebbe dovuto preparare la cena alla figlia Jora - ventidue anni, un metro e 73, 96-62-89, superbo quanto inquietante mix di natura e chirurgia estetica che aveva sognato le telecamere di Agon Channel prima del suo fallimento, e che ora valutava l'ipotesi di trasferirsi a Milano per fare la escort (solo per un paio d'anni, s'intende), ma che per il momento si limitava a parassitare senza ritegno la madre - lo potevo immaginare.

Ascoltavo Rosanna, rispondendo confuso e evasivo alle sue domande, piantato contro lo specchio nel corridoio, squadrandolo il mio corpo nudo, la manciata di

chili di troppo che appesantivano il girovita, il pene dall'aria simpatica e proporzionata. Avrei dovuto forse depilarmi il pube, o perlomeno accorciare i peli per dargli un po' di risalto, come mi pareva di aver capito fosse oramai prassi comune, in base alle mie esperienze negli spogliatoi della piscina?

Immerso in questi pensieri, non mi ero reso conto che Rossana aveva terminato la sua esposizione, e attendeva una risposta da me. «Siniore? Siniore?»

Ero in difficoltà, avevo lasciato troppo spazio al mio avversario e ora non avevo altra scelta che ribattere come potevo, un paio di metri dietro la linea di fondo-campo, alle bordate della telefonista albanese. «Sì... mi scusi, eh, un attimo solo.»

Senza nemmeno pensare a quel che stavo facendo, mi affacciai alla porta del bagno come a cercare un impossibile supporto. E prima che potessi aprire bocca, la cimice tagliò corto al posto mio: «Digli che non t'interessa, che ne hai piene le palle di queste telefonate nei momenti meno opportuni, che torni a cacare.» Non fui così esplicito, ma nel complesso mi attenni alle indicazioni dell'insetto.

Attaccai il telefono, mentre ancora sentivo Rosanna cercare di convincersi a convincermi a non perdere quell'occasione unica nella mia esistenza di consumatore. Rimasi in piedi immobile per un istante, mentre il mio cervello cercava di processare informazioni contrastanti nel più breve lasso di tempo possibile, incerto se andare a collocare nuovamente il telefono sulla sua basetta, per permettere un'immediata ricarica, o se rimettermi a sedere sulla tazza. La seconda opzione era quella che avrebbe assecondato maggiormente la mia indole irriducibilmente pigra: ma a quel punto l'evacuazione corporale era da escludersi, e l'idea di affrontare di nuovo la cimice mi atterrava. D'altronde, la mia spietata buona educazione mi faceva ritenere inconcepibile l'idea di lasciare l'insetto lì da solo, troncando la conversazione («ma quale conversazione?», gridava una parte di me) in maniera così brusca, senza nemmeno un saluto o una giustificazione.

A cavarmi d'impaccio fu, ancora una volta, l'invertebrato. «Guarda che prendi freddo.»

«Eh?»

«Ciccio, sei nudo. E stai nella corrente.»

«Ah. Già.»

«Eh.»

«Beh... grazie.»

Feci un passo nel silenzio che seguì le mie parole, e dopo essermi dato una lavata sommaria, imbarazzato dalla presenza aliena nel corso delle mie abluzioni, m'infilai maglietta e pantaloni. Fissai nello specchio gli occhi venati di rosso, rinviai i capelli con le dita, dopodiché mi voltai colmo d'imbarazzo verso la cimice. Stava sempre lì, riversa sul tavolo, le zampe che si muovevano a scatti lenti: «come 'na marionetta?», avrebbe detto l'Enzo di Un sacco bello. Ma quella marionetta lì non aveva fili. E, se li aveva, di certo non ero io a muoverli.

«Senti...» azzardai. Nessuna risposta. «Vuoi... Magari posso girarti, se vuoi. Ma non ti tocco, eh, mi basta far scivolare la pagina di una rivista sotto il tuo - come si chiama, guscio? - sotto il tuo guscio e poi magari ti giro, o se preferisci posso riportarti fuori, sul davanzale della finestra o dove vuoi tu.»

«Ecco, bravo, non toccarmi,» fu la secca risposta. Poi, quasi tra sé: «La pagina sotto al guscio: ma dimmi te cosa mi tocca sentire.» La cimice sbuffò, prese fiato, e continuò: «Ma tu cosa credi? Che abbia bisogno di te per rimettermi in piedi, e ricominciare a camminare? Che senza il tuo aiuto patetico e paternalista, rimarrei qui, impotente, a morire lentamente?» Non c'era rabbia, in queste parole, che venivano anzi pronunciate con una punta amara di compassione nei miei confronti, che sentivo ancora più acre e sgradevole in gola quanto più cercavo di farfugliare una giustificazione, una risposta, un contrattacco verbale, un arrocco difensivo: qualcosa che mi facesse uscire dall'angolo in cui sembravo essermi infilato, ancora una volta, tutto da solo. Dovevo davvero sembrare un bambino rimproverato dalla maestra, perché l'insetto cambiò tono, mise su quello accomodante di quando si spiegano i Fenici e mi disse: «Guarda che mi stavo solo riposando, niente di grave. Comunque, grazie per esserti preoccupato. Piuttosto, tu: non stai facendo tardi?» «Tardi?», esitai. «Beh, no. Ci sono le targhe alterne, oggi, non posso circolare. Non vado da nessuna parte, rimango in casa.»

«Ah, le targhe alterne. Col vento degli ultimi giorni, credevo le avessero tolte.»

«No.» «Magari, allora, ci vediamo un film.» «Un film?»

«Sì. Non ne vedo da tanto.» «Beh, sì, credo che... si potrebbe fare. In effetti anche io...»

## DLING-DLONG

Il campanello. Chi poteva essere?

«La porta,» disse la cimice.

Annuì goffamente, e attraversai il corridoio a larghe falcate, scrutando con la coda dell'occhio la mia immagine riflessa nello specchio, che sembrava fuori sincrono di qualche decimo di secondo rispetto alla realtà, e guardai dallo spioncino. Deformato dall'effetto grandangolare, il volto butterato di un ragazzo sulla trentina sembrava ancora più inquietante. Capii subito da quel cartellino, fissato malamente al bavero della giacca Oviessa che indossava, di cosa si trattava. Poco prima che il polpastrello del dito medio della sua mano destra («chi cazzo suona il campanello di casa altrui col medio,» pensai con rabbia) si posasse nuovamente sull'interruttore, aprì la porta tanto di colpo che il ragazzo fece un mezzo passo indietro dallo spavento, e quasi perse il controllo della cartellina rigida che teneva in mano. Devo ammettere che rimasi impressionato dalla rapidità con la quale si ricompose immediatamente. «Buongiorno, scusi se la disturbo, ma stiamo promuovendo delle nuove, imperdibili offerte che riguardano le forniture congiunte di gas ed energia elettrica. Lei è cliente di quale gestore?» «No, guarda, non mi interessa.» Il mio tono era duro e teso, pronto all'aggressione, ma una parte di me sperava che il mio sguardo implorante lo convincesse a non insistere. Lo sguardo della vittima di un film horror, di qualcuno che deve convincere lo sfortunato di passaggio a non aprire quella porta, a scappare da un inferno dal quale lo separava solo una soglia, senza tradirsi e, automaticamente, condannare l'ignaro interlocutore.

Ma lui, niente. Stolido e testardo, si permise pure di rilanciare. «Scusi eh, se glielo dico, ma guardi che le conviene, e le conviene parlare con me, perché questo tipo di offerte sono disponibili solo nel corso delle nostre attività porta a porta, e...» «No, stammi a sentire tu. Tu, col cartellino stampato con la Canon a getto da 30 euro, dopo che hai ritagliato un logo qualunque con qualche programmino insulso tipo Paint, e aggiunto un nome che forse non è nemmeno vero e una qualifica in inglese che non sapresti nemmeno spiegare a te stesso. Tu, che magari con quella biro scadente che ti porti appresso farai dei segnettoni sul muro del pianerottolo, per dare indicazioni a altri piccoli truffatori come te. Tu, che speravi ti aprisse una vecchietta ignara da fregare ben benino, e che invece hai trovato me: sempre meglio del signore del piano di sopra, ex partigiano incazzatissimo che, secondo me, se solo ti vede t'insegue con la doppietta che tiene nel portaombrelli di fianco alla porta. Tu, col tuo taglio di capelli inguardabile e i brufolini che infestano la ricrescita sulla nuca. Ora prendi, ti volti, scendi le scale e te ne vai di qua, oppure aspetti che chiami la polizia. O che perda la pazienza sul serio.»

Da dove mi fosse uscito quel monologo da film, non lo so nemmeno io. So solo che dentro di me qualcosa stava sghignazzando, e che mi sembrava di sentire la cimice che ridacchiava sdraiata sul tavolino del bagno.

Ruggero Sanvito, paonazzo in volto, si voltò senza dire una parola, né emettere un suono. Se ne andò in apnea, quasi fluttuando, tanto morbida e veloce fu la sua uscita di scena. In 28 anni, non si era mai sentito così umiliato, nemmeno quella volta che la madre entrò in salone nel bel mezzo delle notte, e lo sorprese mentre se lo menava con vigore di fronte a una bionda con troppo rossetto e troppi pochi vestiti che mugolava: «Dai, chiamami.» Tornato nell'appartamento che divideva con due fuorisede calabresi perennemente fatti di hashish e una lesbica militante altrettanto perennemente arrabbiata, Ruggero prese una solenne decisione: basta truffe e pasticche, basta città. Era arrivato il momento di accettare l'offerta dello zio Arnaldo, che da tempo lo tartassava perché andasse in campagna a lavorare con lui. Al mattino successivo, però, i suoi buoni propositi vennero spazzati via da una robusta striscia di coca, rinvenuta casualmente nel porta occhiali da sole che non apriva da quasi tre mesi, mentre cercava dei tappi per le orecchie per contrastare i mugolii inequivocabili della lesbica nell'altra stanza, capaci di turbarlo profondamente per ragioni che non aveva ben chiare nemmeno lui, e che non avevano nulla (ma proprio nulla) a che fare con l'eccitazione sessuale.

Ignorando una vaghissimo senso di colpa, che aleggiava nell'aria ma si perdeva nella mia euforia come un peto dentro un negozio di fiori, mi diressi verso il bagno.

«Hai visto? Gliene ho dette quattro, a quello scocciatore parassita!» esclamai, più fiero di me stesso di quanto fosse lecito, o logico, esserlo. Il mio entusiasmo mutò subitaneamente in perplessità quando mi accorsi che, tra il flacone di shampoo all'olio di argan e il tubetto di crema per il viso all'avena e cera d'api, non c'era nulla. Ci mancava poco che iniziassi a voltarmi perplesso per il bagno, proprio come Vincent Vega quando entra in casa di Mia Wallace strafatto, sente la sua voce ma non ne capisce la provenienza: fu solo il pensiero inconscio di poter diventare

un meme dell'internet a trattenermi dal farlo. Perlustrai rapidamente il bagno con lo sguardo: magari la cimice si era ribaltata ed era caduta in terra; magari, con uno scatto di reni (ce li hanno i reni, gli insetti?) si era abilmente raddrizzata e, con fluidità di movimento degna di un'artista marziale, aveva aperto le ali e si era librata in volo fino alla mensolina sotto lo specchio, o magari al davanzale della finestra, inebriata dal pensiero della libertà che era lì, a un passo. E se si fosse offesa perché avevo detto «parassita»? Le cimici sono parassiti?

Non la vidi da nessuna parte. D'altronde, non potevo nemmeno chiamarla: mi sarei sentito un cretino, o a un passo dal ricovero. Come l'avrei dovuta chiamare, poi? «Cimice»? «Signora cimice»? «Ehi, tu»? «Cosa»?

Così, rimasi lì intontito, manco avessi preso un destro da Mike Tyson, la bocca un po' aperta a mo' di un Gasparri qualunque. Poi, mentre l'arbitro stava per decretare il mio KO tecnico, uno sfrigolio dell'aria nel punto dove prima era l'insetto, una sorta di miraggio di calore senza calore, attirò la mia attenzione.

Mi avvicinai lentamente, allungai la mano verso quell'increspatura, e poi l'indice, teso in avanti come quello di Dio in quel quadro famoso di cui non ricordo mai il nome. La sommità del polpastrello urtò qualcosa d'invisibile, e duro, e l'increspatura dell'aria aumentò di frequenza, fino a rivelare il corpo grigio-verde della cimice. Che, a parte un leggero dondolio sul dorso, causato dalla spinta leggera del mio dito, era sempre nella stessa posizione. «Beh, che c'è? Stavo provando la modalità stealth,» la sentii dire, una punta d'imbarazzo nella voce. «Funziona da Dio, non ti pare?» Da parte mia, non ritenni di fare domande, e resistetti a fatica alla tentazione di colpire il corpo duro della bestia con una bella schicchera, di quelle che si assestavano alle biglie dei ciclisti sulla spiaggia quando eravamo bambini.

Stava iniziando a fare buio, e me ne stavo sprofondato sul divano, inglobato dai cuscini che si adattavano perfettamente al mio corpo, e mi accoglievano morbidamente come un enorme e tiepido marshmallow. Davanti a me, sullo schermo della tv piatta ma non troppo, San Andreas e le sue magnifiche e colossali catastrofi, seconde per scala e magnetismo ipnotico solo ai bicipiti di The Rock e alle tette di Alexandra Daddario.

Al mio fianco, adagiata su un vecchio atlante geografico, rispolverato per l'occasione e posato sulla seduta di destra del divano, la cimice manteneva la sua posizione rovesciata. Si era fatta sbriciolare lì di fianco una patatina, e ne afferrava i pezzetti microscopici con una zampetta, dondolandosi sulla schiena con agilità; avrebbe voluto le lasciassi cadere vicino anche una goccia di birra, ma avevo ritenuto saggio non accondiscendere alla richiesta. Durante le scene più rumorose e spettacolari del film, le zampette sottili si agitavano nell'aria più del solito, e nei momenti di massima tensione, andava in modalità stealth, e non la vedevo più. Ma avevo già imparato a non farci caso più di tanto, e la ignoravo, ferendo così il suo mal celato esibizionismo.

«Senti, che facciamo,» mi disse a un certo punto con aria ammiccante, «ce la ordiniamo una pizza?» . Non so come, ma sapevo che stava sorridendo.

Il romanzo d'esordio di Ginevra Lambertini ("La questione più che altro", storia di una ragazza veneta che deve destreggiarsi fra una situazione familiare complicata e un susseguirsi di lavori precari talvolta imbarazzanti) mi ha parecchio entusiasmato, sia per l'originalità della scrittura che per la sua brillante ironia. Mentre lo leggevo mi è capitato di ridere da solo in metro-

GINEVRA LAMBERTI

# UNA SCELTA NON DI

politana sotto lo sguardo perplesso di altri passeggeri e sono esperienze che fanno sempre bene allo spirito di noi lettori.

Al termine del libro le ho subito scritto chiedendole un racconto inedito per *tina*. Mi attendevo un brano allegro e pungente come lo stile del romanzo, invece Ginevra mi ha sorpreso con una storia tanto originale quanto misteriosa, dagli sviluppi imprevedibili. In un solo colpo ha disatteso le mie aspettative e ha confermato il suo talento di narratrice. Ottima mossa.



Le formiche sono un esempio di civiltà avanzata. Hanno ruoli, gerarchia, edificano architetture. Rubano il nostro cibo e forano i nostri muri, ma soprattutto si insinuano in cucina, lungo la dispensa, in piccole file, nell'esatto momento in cui abbiamo ospiti con cui sfigurare.

I più magnanimi tra i proprietari di muri provano ad allontanarle con il caffè e il borotalco, poi con i chiodi di garofano, esasperati passano al peperoncino. Sarà tutto inutile. Una volta che il formicaio esiste, devi ricorrere al veleno. In cucina spray e polveri sono sconsigliate. I beati anni in cui condire la pasta con il DDT non era un problema sono un ricordo sfocato sui toni del marrone. Ora si mangia bio e si eliminano i formicai con le casette, malvagie già nel nome. Sono silenziose e non lasciano residui. Le formiche vi si addentrano, carpiscono i bocconi avvelenati e li portano a casa. Dopo solo un giorno tutto torna pulito e silenzioso, niente più infinitesimale scalpicciare di migliaia di zampette, niente più agitarsi di piccole antenne. Mi guardo intorno e penso ho fatto il deserto, sperando in segreto che presto tornino ad animare almeno il terrazzo.

Nel mettere al loro posto il detergente per il legno e lo sgrassante per i fornelli prendo male le curve e sbatto contro gli spigoli. Da bambina sbattevo la testa, adesso il fianco. Dalla pelle emergono ematomi blu scuro, verde bottiglia o neri. Chi non conosce la mancanza di senso della geometria sospetta che sia vittima di violenza domestica, ma da tempo non vivo con nessuno e non frequento nessuno. A causa di questi incontri ravvicinati con i complementi d'arredo ho una cicatrice sulla fronte, appena sotto l'attaccatura dei capelli. Tanto tempo fa sentii raccontare che da bambina, in una delle mie scorribande compiute da semi ferma (mai correndo, piuttosto procedendo a passo lento verso un ostacolo contundente visibile a tutti tranne che a me) mi procurai un taglio sanguinante trasformatosi poi in cicatrice. Talvolta penso che non ho memoria di questo fatto perché le cose non sono andate così. Sono andate che vengo da un altrove in cui non voglio tornare perché tutto sommato mi piace stare qua, penso che allora mi hanno aperto la testa e ci hanno messo un chip per controllarmi le emozioni, la vita e i ricordi. Penso che qui è tutto di panna montata che si smonta se mi deconcentro. Quando penso troppo poi mi agito e devo respirare profondo. Se non passa prendo un sacchetto di plastica e me lo infilo in testa finché il cervello e i polmoni non scoppiano. Strappo e torno al mondo boccheggianti, i nervi si sciolgono, appannandosi la vita diventa reale.

Quando non stermino formiche assediata dal senso di colpa, faccio le pulizie in un appartamento per turisti e i check-in con servizio di recupero umani compreso. Vado alla stazione dei treni o degli autobus, li aspetto in un punto convenuto e accompagno a piedi verso il bilocale che ho poco prima finito di tirare a lucido. Non è necessario camminare a lungo perché il posto si trova vicino alle stazioni che sono vicine tra loro ed anche a casa mia. Oggi devo recuperare un americano. Michael ha la corporatura di chi insegna educazione fisica alle superiori e alla domenica fa il barbecue. Mi spiega che dobbiamo aspettare altri dieci minuti,

con il prossimo treno è in arrivo una sua amica. La nostra lingua veicolare è l'inglese, dunque che si tratta di una femmina lo capisco solo quando la vedo. È piccola di statura, formosa e ha i capelli striati di mechés giallognole. Una tipica bellezza del sud ormai sfiorita, avrebbe detto un amico che non vedo più da non ricordo quanto. Una volta entrati si dimostrano entusiasti della casa. È un tugurio umido al piano terra. Appestato dalle zanzare, con l'intonaco che si sbriciola a ogni tocco e una porta sfondabile con un calcio. Prima, quando ho detto di aver tirato questo posto a lucido ho mentito. Ci provo ogni volta mettendoci anche dell'impegno, ma la verità è che è sudicio di sporco stratificato nei decenni, impossibile da raschiare. Bisognerebbe togliere le piastrelle, buttare i mobili, sradicare i sanitari, grattare e ridipingere i muri, o più semplicemente dargli fuoco.

Li abbandono al loro entusiasmo e vado a casa, dove mi attende una tisana al carciofo (molto amarotica, altamente depurante). Il pensiero del servizio di pulizie che il liquido verde-viola opera nel mio corpo mi allontana dalla tentazione di immaginare i corpi unti degli americani avvolti in amplessi scomposti, rotolanti a sporcare di umori le lenzuola cambiate di fresco.

Michael e la bellezza del sud si sono fermati tre giorni. È la media stagionale, quella che gli permette di restare entro il budget illudendosi di aver visto tutto. Il giorno stesso o quello successivo ne arrivano subito di altri e si prosegue a ciclo continuo da inizio aprile a fine ottobre. Alle sette e trenta del mattino successivo alla loro partenza mi trovo già presso la stazione degli autobus, in attesa. Ho i bioritmi sballati dai turni di notte dell'altro lavoro, pertanto sono incartapecorita dal sonno, incapace di ragionare. Dopo giorni di asfissia estiva, il cielo, coperto da una patina bianca, ha l'aspetto solito di quando sta per cadere. Il vento si solleva e ne porta a compimento le promesse con rovesci in terra di acqua a secchiate. Il turista che attendo non è arrivato con la prima navetta dell'aeroporto e neanche con la seconda. A dire il vero nemmeno con la terza, la quarta e la quinta. Fradicia, attendo sino alle undici e trenta tra gli sguardi dei passanti che mi fissano. Succede da una vita e da una vita mi chiedo se sanno qualcosa che non so. Attendo sino alle undici e trenta e con la navetta numero chissà cosa arriva John, il sessantenne giramondo, John il brillante. Vorrebbe parlare del più e del meno e io no. Vorrebbe conoscermi meglio, uscire con me a bere e approfittare della disponibilità della cucina per prepararmi delle tipiche pietanze americane. Gli spiego che purtroppo ho molta fretta e inderogabili impegni, accarezzando con il pensiero il momento in cui sarei entrata al fast food della stazione per assaporare il panino più grande del menu, quello in promozione all'ora di pranzo solo sino a fine mese.

A me i panini dei fast food piacciono perché sono igienici oltre che gustosi. Le verdure crescono protette da teli di plastica che evitano il contatto con le piogge acide, i pesticidi tengono alla larga da esse tutte le bestie con più di quattro zampe, cioè quelle che io ho sempre pensato dovrebbero c'entrare con



la decomposizione e non con le cose che mangiamo quando il corpo è ancora vivo. È grazie a questi accorgimenti tecnici che le fette di cetriolo e pomodoro e le foglie di lattuga arrivano dentro al panino conservando il loro colore brillante. La carne è pura carne di animale nato e cresciuto in un ambiente chiuso fatto al cento per cento di acciaio lavabile e inossidabile. Niente di tutto questo viene toccato dalla nuda mano umana. Il processo di coltivazione/raccolto/lavorazione e allevamento/macellazione/lavorazione sono al cento per cento affidati a braccia meccaniche e cervelli elettronici. L'unico contatto avviene al momento del trasporto del prodotto su gomma e del suo passaggio- nella e consegna-dalla friggitrice alla busta del cliente. Ho molta fede nella tecnologia e so che presto riusciranno ad eliminare anche questo fastidio.

John è uno di quegli ospiti che fanno eccezione rispetto alla media, è uno di quelli che si fermano solo una notte. La sua esperienza di conoscitore di mondi deve essere tale da fargliela bastare per esplorare in tempo record ogni anfratto di una nuova città. Venti-quattro ore dopo il check-in ha già portato via il suo bagaglio leggero da uomo che basta a se stesso, poco più di trenta e sono fuori dalla stazione dei treni per un recupero serale. Alle 22:00 aspetto Natasha la russa. Con il caschetto ossigenato e il tacco dodici su scalinata di granito è arrivata dando nuove sfumature al concetto di stereotipo. Nella foto fornitami via mms dal capo sembrava più giovane. Il capo l'ho visto solo una volta, l'anno scorso, il giorno del colloquio conoscitivo. Da lì in poi abbiamo comunicato solo via sms e mms cui uso rispondere ok e tutto bene. A forza di andare a prendere le persone ho capito che a ventuno-due-tre-quattro-cinque-sei anni va tutto bene. Dai ventisette-otto-nove-eccetera la vita impercettibile inizia a scavarti. Io non è importante sapere quanti anni ho, anche perché allo specchio non mi guardo mai. Natasha parla bene inglese, padroneggia una serie di convenevoli e gentilezze di circostanza, ma la verità è che ha molte pretese. Le trattiene per poi buttarle fuori a getto: la chiave non gira bene nella toppa, la doccia ci mette troppo tempo a passare da fredda a calda, carini i prodotti per la colazione di cui è fornita la credenza, ma la mattina non mangio dolci, domani posso avere delle uova? È in città per una serie di vermissage e mentre le illustro le regole dell'appartamento riempio l'armadio di abiti con fantasie pitonate, sfumate, fiorate. Le spiego il funzionamento della macchinetta anti zanzare e vado via dopo aver gettato un ultimo sguardo al diffusore di profumo alla lavanda. Le piace l'aroma alla lavanda? Chiedo. Risponde che in effetti è il suo preferito insieme al mughetto. Con un brivido di schifo dedicato a tutti i mughetti del mondo botanico la saluto e le auguro una felice permanenza.

In linea con il programma del giorno mi affretto verso il primo fornitore di panini igienici a disposizione e ne ordino uno con bacon e doppio formaggio da portare via. Adesso gli ordini si possono effettuare anche dai tabelloni elettronici. Scegli, invia, stampa il bigliettino e attendi che compaia il tuo numero sullo schermo sopra il bancone. Questo sistema permette di non stare in fila con altri clienti

e di parlare poco con i dipendenti. Ho davvero molta fede nella tecnologia. In questi tempi di lassismo si può dire che io sia una lavoratrice esemplare. Devo fare un rapido passaggio a casa a cambiare gli abiti chiari con quelli scuri, depositare lo zainetto con i prodotti per le pulizie e prendere l'altro. L'impiego notturno è la mia passione vera, tant'è che lo svolgo gratis, come puro atto di generosità. Togliendo le ultime briciole di panino dal tavolo constatato che le formiche non sono più tornate. Le casette bianche spiccano sul pavimento color chili vomitato, ferme negli angoli non hanno più ospiti di passaggio.

Nel letto bianco immacolato eseguito alla perfezione dalle mie proprie mani trovo Natasha, immersa nel suo sonno narcotico. Senza trucco, piega e tacchi risulta essere una cozza pelosa come sospettavo, ancorché meno di quanto non lo fossero Michael, la Bellezza Sfiocata del Sud e John il cercatore di mondi. Io depilo tutti. Uomini e donne. Ascelle, gambe, petto e schiena dove necessario, ma soprattutto inguine. Totally shaved. Ho imparato anche la brasiliana, che è più laboriosa, ma superiore per risultati e durata. Ho seguito dei corsi online e ottenuto il diploma da estetista con il massimo dei voti. Lo faccio per non trovare più i loro peli ricciuti nella doccia, nel bidet, sul pavimento, incastrati fra le trame degli asciugamani, sparsi sulle lenzuola e perfino nel lavandino. Lo faccio anche per loro, per restituirgli la dignità. Al mattino si svegliano nuovi, forse ancora intontiti da quella roba che diffondo con l'aroma di lavanda. Almeno una volta vorrei poter vedere le loro facce prima sgomente e poi felici. In quasi un anno di attività nessuno si è lamentato con il capo né ha lasciato recensioni negative, neanche quando capita che li tratti durante la prima notte di permanenza. Io li migliori e loro lo sanno. In quasi un anno di attività non ho trovato nessuno che fosse abbastanza in ordine da non aver bisogno di un trattamento.

Trascorro i miei due giorni di pausa cercando di capire se le casette vanno buttate con la plastica o con l'indifferenziato, e sorbendo zuppa di orzo e lenticchie in busta. Dapprima sospettosa, ho aperto la confezione per controllarne il contenuto. Prodotto in polvere, con mezzo litro di acqua minerale riscaldata a fiamma bassa torna allo stato liquido e ha tutte le caratteristiche di un alimento sicuro.

Persistendo nel ragionare sulla collocazione delle casette comincio la nuova settimana a testa bassa e puntata verso la stazione dei treni. Arrivata con dieci minuti di anticipo, appuro che con venti minuti di anticipo sull'anticipo mi attende di già Rob il tedesco.

Indossa scarpe bianche, pantaloni verde bosco, una maglietta verde bottiglia e un cardigan leggero verde smeraldo. Anche il suo zaino è verde, anche i suoi occhi sono verdi. Rob è calvo, non ha le sopracciglia e quando mi avvicino per stringergli la mano noto che non ha peli neanche sulle braccia. Resisto alla tentazione di afferrargli un polso, sollevare il cardigan e con uno scatto controllare cosa nasconde sotto l'ascella. Elenco i convenevoli a stento e ad ogni parola mi

sale un gran caldo alla faccia. Al momento di congedarci gli faccio i complimenti per la sua scelta di vita drastica e chiedo informazioni sul tipo di ceretta utilizzato per un lavoro così preciso. Mi spiega che non si tratta di una scelta, ma di alopecia. Cammino verso casa ripetendo ad ogni passo la parola alopecia.

L'alopecia areata è una malattia autoimmune. Il sistema immunitario attacca i follicoli. Possibilità di perdere i capelli e ogni altro pelo del corpo. Cause non chiare. Possibile trasmissione ereditaria. Due per cento della popolazione. Sintomi. Non esistono terapie valide. Non è una malattia pericolosa. È importante apprezzarsi.

Adagio la faccia sul computer senza bere la tisana amarotica. Dopo aver buttato le cassette nel cesto della carta ho deciso di svegliarmi presto per invitarlo a fare colazione con un pacchetto di giambonetti, gli snack sfiziosi al gusto di prosciutto protagonisti di ogni distributore automatico. È tedesco, ho pensato, dovrebbe apprezzare le colazioni salate.

Voci di corridoio dicono che gli opposti si attraggano e il pensiero che possa amare le donne baffute toglie l'aria. Ci rifletto e concludo che in caso di necessità sarei pronta a investire tutti i miei risparmi in un trapianto di peli facciali. Per la prima volta rivolgendo un pensiero tenero ai peli e all'essenza dei medesimi assieme, come si trattasse di un concetto solo, al centro dell'armonia del Cosmo, chiudo gli occhi e li riapro. Dove siamo, Rob?

La luce della lampadina si riflette sul suo cranio facendolo risplendere. Siamo a casa, dice Rob. Ma questa non è casa mia e anche se lo fosse, Rob, per quanto l'emozione mi colga nel vederti, non dovrei possederne le chiavi. Quantomeno non ancora. E come me la spieghi Rob l'illogicità di questa situazione, e perché ho le braccia bloccate Rob, mi hai seguita, drogata, rapita e portata via con te? Perché parli italiano? Avevi previsto tutto, mi controllavi da tempo? Sei allora tu a controllarmi da sempre? Se così fosse, io forse, Rob, potrei accettarlo. Se tu mi amassi, Rob, potrei anche smettere di urlare ed essere buona per sempre. Vorrei smettere di urlare, ma la voce va da sé e io non riesco a fermarla. Rob mi tiene giù le spalle e con una nenia gridata racconta le fiabe. La fiaba di quando li hanno chiamati dalla stazione degli autobus, quella di quando minacciavo i passanti con un rasoio e dicevo voi siete sporchi io devo pulire tutto, quella di quando ero fradicia sotto la pioggia con un zainetto e poche cose dentro e parlavo a un vecchio telefono rotto dei turni di lavoro, quella del lavoro che non c'è più, della casa che non c'è più, che forse non ci sono mai stati e non si capisce ancora perché nessuno è venuto a chiedere di me, quindi, dice Rob, che se ora prendo la terapia e mi calmo e mi ricordo qualcosa li aiuterei tantissimo ad aiutarmi. Quella di quando addormentandomi sull'ambulanza gli ho detto che bel completo verde e con una mano carezzavo la camicia della sua divisa da infermiere. Quella di Rob che dice di chiamarsi Paolo, ma io lo ho capito chi sei Rob, e se ora possiamo stare insieme per sempre prometto che sarò buona.



Michele Crescenzo è un “hooligan della letteratura”. Difficile incontrare un lettore più appassionato e preparato di lui. Nel corso degli anni mi è capitato di incrociarlo in qualsiasi tipo di manifestazione letteraria, dai grandi festival ai reading in sperduti centri sociali. Michele ha saputo incanalare questa passione anche in forma attiva, fondando insieme a due amici la rivista letteraria “Cadillac” e curando la pagina Facebook “Tante Riviste”. Anche come scrittore è molto appassionato: dedica ogni mattina una o due ore alla scrittura prima di recarsi al lavoro e riscrive i propri racconti un’infinità di volte. Lo dimostra anche questo breve testo dal sapore nordamericano, una storia che contiene gli echi di un romanzo e che l’autore sceglie invece di condensare in una scena marina di grande profondità e fascino.

*A Diego*

«Voglio vedere il salto della balena! Hai capito?» Mi volto e vedo una bambina strapazzare il braccio di una donna, che, senza smettere di parlare al cellulare, le risponde che basterà avere un po' di fortuna. La piccola inclina la testa: «come... fortuna?»

Strizzo gli occhi e mi sposto per guardarle meglio, non mi incuriosiscono solo perché sono italiane come me ma anche perché sembrano le uniche che danno segnali di vita in questa fila di turisti annoiati, a corto di parole, fermi in un'attesa sonnacchiosa.

Non posso esserne sicuro al cento per cento ma scommetterei che quelle due sono madre e figlia; sono entrambe magre e slanciate, hanno i capelli legati in una coda di cavallo, indossano lo stesso tipo di giacca a vento e hanno per-

fino l'identico modo di tamburellare le dita sulla gamba destra e iniziare le frasi con "voglio" o "avevi detto". La donna è infastidita, alza la mano a mo' di minaccia poi fruga nella borsa e afferra un tablet. Lo passa alla bambina che inizia a giocarci facendo rientrare la fila nel silenzio.

Sotto una pensilina rossa un piccolo gruppo di persone ascolta il notiziario argentino. Qualcuno dice qualcosa e tutto il gruppetto scoppia in una sonora risata. Volto lo sguardo dall'altro lato, verso l'oceano. Piccole creste avanzano lentamente verso riva. Una figura minuscola maneggia delle funi su una barca in lontananza. Il vento riempie il suo maglione rosso e lo gonfia come una piccola vela.

In fondo alla fila due uomini con una divisa blu finalmente si spostano di



lato e fanno muovere i primi passeggeri.

Avanzo di circa due metri, proprio in una zona toccata dal sole ancora basso della Patagonia. Frugo nelle tasche della giacca in cerca degli occhiali scuri ma non li trovo. Mi sfilo lo zaino dalle spalle e urto accidentalmente un ragazzo, un altro viaggiatore solitario.

Gli chiedo scusa, lui smette di leggere l'edizione anglosassone di Rayuela di Julio Cortázar, e inizia a parlarmi in inglese. Si sarà presentato già diverse volte, perché le parole sembrano ripetute a memoria, con pause e citazioni. Con quel faccione giovane e coperto da una barbetta incolta mi racconta che è della provincia di Manchester, appassionato di letteratura sudamericana. Deciso a risalire la Route 40 come Guevara. Ha scelto l'Argentina perché una persona "è attratta dai posti in fondo al mondo perché pensa che lì potrà trovare quello che è in fondo a sé stesso".

Queste ultime parole si fissano nella mente e ignoro tutte le altre frasi a effetto. È per questo che sono qui? A chilometri di distanza dalla mia azienda? Sono qui per arrivare fino in fondo a me stesso e poter affrontare al meglio questa mia nuova e indesiderata libertà?

La fila torna a muoversi ma il ragazzotto inglese continua a parlare senza sosta. Gli unici che riescono a interromperlo sono gli uomini in divisa che ci consegnano dei giubbotti di salvataggio arancioni che lui cautamente tasta, scuote e mette accanto all'orecchio con fare esperto.

Ci indicano un'imbarcazione bianca, oltre il piccolo molo, a un centinaio di metri da noi, ferma su tronchi affossati su sabbia nerastra.

Il ragazzo inglese scatta veloce verso la barca, si aggrappa alla piccola scaletta di legno e si innalza con un veloce movimento addominale. Tanto vigoroso quanto buffo. Rido senza farmi notare e lo seguo.

Il capitano - capelli bianchi e faccia bruciata dal sole - mi stringe forte la mano e mi dà il benvenuto. Ha una stretta ferma, col braccio rigido, la spina dorsale dritta e lo sguardo fisso sui miei occhi.

La barca sembra vecchia e troppo piccola per dieci persone. La verniciatura bianca è sbiadita e scrostata, e ci si può sedere solo sulle panchine lungo tutto il bordo.

Mi guardo intorno per cercare un posto. Il ragazzotto inglese mi fa un cenno indicandomene uno libero accanto a lui. Appena mi siedo mi indica la persona in cabina, una quarantenne magrissima con una divisa sbiadita. Mi fa notare lo scarabeo in oro nei suoi capelli schiariti dal sole, quello è un portafortuna che viene usato dalle donne che vanno in mare. L'ha letto in un libro di Sepulveda. Annuisce con fare soddisfatto e riprende il suo monologo proprio dal punto in cui era stato interrotto. La sua è la storia di chi si avventura lontano da casa come un pellegrino, un esploratore, un uomo del destino, ed è sicurissimo che durante questo viaggio farà tanti incontri indimenticabili.

Quando finisce di parlare, rimaniamo entrambi in silenzio. Mi giro intorno. Alcuni ventenni spagnoli scattano foto buffe sulla prua mimando il film

Titanic. Due coppie di signorotti americani - gli uomini con calzoni corti e cappello a tesa larga da sceriffo e le donne con tute scure Adidas - si confrontano su cosa utilizzare per il mal di mare. Quando il mio sguardo ritorna su di lui, il ragazzo è lì, con un'espressione attenta e curiosa, in attesa di conoscere la mia di storia.

Gli mento. Non gli parlo né di Elisa né che questo viaggio era uno dei miei tanti tentativi falliti per rimettere insieme i cocci del nostro matrimonio. Non gli dico che non avrei riavuto indietro i soldi e comunque preferivo fare questo tour dell'Argentina da solo piuttosto che andare a vivere subito in quel monolocale.

Il mio racconto improvvisato si interrompe perché sento delle piccole urla dietro di noi. La bambina italiana muove le braccia, sbatte i piedi per terra e domanda, tra l'agitato e l'ingenuo, dove si trovi il pulsante per far uscire la balena.

La madre cerca di tenerla buona ma è nervosa. Lo noto dalla tensione del labbro inferiore, dalla vibrazione della narice.

Proprio in quel momento il capitano si cala con una corda verso l'esterno della barca. Dà una botta a mano aperta a un grosso salvagente arancione. Poi lo tasta. La sua capigliatura arruffata, corta e scolorita, la sua figura scarna e la linea dritta delle spalle sembrano quelle di un ragazzo. Come se il suo sviluppo, il suo stesso spirito si fossero arrestati in qualche estate della giovinezza. L'uomo cammina con passo sicuro fino al centro della barca. Si alza in piedi su di un vecchio sgabello, senza dire nulla.

I turisti lo notano, le ragazze spagnole ridacchiano facendo qualche battuta indicando il pantalone rattoppato.

Il capitano non dice una parola fin quando i passeggeri non smettono di parlare e ridacchiare. Poi ci spiega che conosce solo lo spagnolo e un po' d'inglese ma che le parole, per le prossime due ore saranno completamente inutili.

Uno degli anziani americani, si toglie gli occhiali scuri placcati d'oro, alza la mano e chiede, con aria boriosa quali siano i posti migliori per l'avvistamento. Lui allarga le braccia. Dipende dalla balena, da dove deciderà di spuntare.

"Non è giusto, io volevo la business class". Scherza il ragazzo inglese imitando l'accento americano.

Alcuni ridono. L'anziano fa una smorfia di disappunto. Altri si fanno tradurre o spiegare la battuta.

Il capitano fa un cenno alla donna nella cabina di comando. Lei annuisce. Alcuni uomini spingono la barca verso il mare. In pochi minuti ci sentiamo scivolare verso il basso poi rialzare, solcando le onde della costa.

La barca oscilla nell'acqua, strofina contro i piloni i sacchi di iuta per attutire i colpi poi si stabilizza. Siamo sull'oceano Atlantico.

Il primo suono che colpisce le orecchie è proprio la completa assenza di rumore e la prima sensazione è quella di inquietudine. Di mancanza. Il

silenzio sembra diffondersi tutt'intorno fino a sommergermi.

Due gabbiani seguono l'imbarcazione muovendo freneticamente le ali, poi scendono improvvisamente come se volessero controllarla dal basso. Il capitano lancia qualcosa simile ad un'anguilla in aria, loro la lasciano cadere in acqua poi strillano e si azzuffano per contendersela.

Un ragazzo spagnolo fa finta di lanciarsi in mare e una ragazza - capelli lunghi e scuri, canottiera atillata, anelli d'argento su tutte le dita - fa un urlo e lo tira a sé. Un loro amico, seduto accanto, fa una battuta e tutto quel gruppo ride.

Il ragazzino inglese cerca frettolosamente qualcosa nel suo zaino, dopo poco prende la guida dell'Argentina e la sfoglia. Mi indica un lontano punto della scogliera a forma di piramide ed esclama fiero: «Puerto Piramides».

Mi sussurra che lui sta alloggiando in quel piccolo villaggio e che proprio ieri ha preso il sole a trenta metri da una colonia protetta di leoni marini e pinguini. Entusiasta mi chiede di fargli una foto ricordo. Mi dà la sua Canon e si mette in posa, con il profilo cespuglioso e paffuto che guarda verso l'orizzonte. Mi alzo e l'odore di salsedine mi investe a folate, come se me lo stesse soffiando addosso un ventilatore.

Il capitano si alza dalla poppa della barca e ritorna al centro. Incrocia le mani e rimane in silenzio. Pian piano, come prima, smettiamo tutti di parlare.

La bambina gli è accanto, lo guarda e dice: «Io...Io voglio vedere il salto della balena!»

Lui le sorride. Le siede accanto. Con poche parole e indicando la madre, lei e la barca le spiega che le balene franco-australi arrivano nel golfo della penisola di Valdés per partorire, per nutrire e per insegnare ai piccoli a procurarsi il cibo. Bisogna quindi restare in silenzio per permettere loro di percepire solo il movimento della barca e avvicinarsi incuriosite.

Silenzio per attrarre, per incontrarsi. Per incuriosire. Proprio l'opposto di quello che ho fatto con lei.

Chiudo gli occhi e penso a Elisa. A quel modo rigido di sedersi davanti allo psicologo di coppia e di asciugarsi le lacrime con il dorso della mano macchiandosi le nocche di mascara. Quelle lacrime le uscivano sempre, ad ogni seduta. Era l'unico modo che conosceva per farmi stare zitto, per farmi rimanere in gola tutte le parole, i buoni propositi, i tanti tentativi di riavvicinamento, come quello stupido corso di tango, come questo viaggio.

Riapro gli occhi e la bambina è con la testa inclinata da un lato, le sopracciglia sollevate e la bocca serrata. Annuisce. Il capitano le mette la mano sulla testa e le scompiglia un po' i capelli stretti in una coda di cavallo. La madre le rimette in ordine l'acconciatura e poi rimette entrambe le mani salde sul cornicione della barca. Ormai non nasconde più la paura.

L'uomo si alza. Uno sguardo verso la spiaggia in lontananza, poi fa un cenno alla collega che spegne il motore, lasciando che la barca venga cullata dal respiro dell'oceano. Entrambi fanno cadere l'ancora facendo rapidamente sro-

tolare una corda di canapa. Quando l'ancora tocca il fondo, la barca oscilla in modo diverso, ha iniziato a seguire il ritmo delle correnti più profonde. Il gruppo segue la mano del capitano che indica un gabbiano che si specchia nell'oceano. All'improvviso uno spruzzo d'acqua si allarga sul mare a dieci o quindici metri da noi. Da sott'acqua arrivano delle bolle, poi una schiuma bianchiccia proprio accanto al volatile. L'effervescenza si dissolve e appare una grande macchia scura.

La bambina, aggrappandosi alla mano della madre, sussurra: «guarda, guarda». Ma la donna chiude gli occhi e inizia a respirare profondamente toccandosi il ventre, come se fosse qualche tecnica contro l'ansia o il panico.

La balena sale in superficie senza irruenza, spruzzando solo un po' d'acqua. Rimane a galla girando su se stessa, facendo ondeggiare leggermente la nostra imbarcazione.

Non si distinguono né gli occhi, né la sua grandezza reale. C'è soltanto questa gigantesca massa nera che si rigira accanto a noi. Afferro il bordo della barca. Controllo il giubbotto di salvataggio.

Sorrido, poi rifletto: di cosa dovrei essere spaventato? Se quell'animale capovolgesse l'imbarcazione e cadessi nell'acqua cosa perderei? Invece di esorcizzarla però la mia paura diventa così simile allo sconforto che mi lascio andare lungo la panchina di legno.

La balena ritorna nell'oceano tra il tenue rumore di scatti fotografici. Il ragazzo inglese mi dà una pacca sulla spalla come a rincuorarmi per la breve apparizione. Mi avvicina la Canon e mi mostra, fiero, un'immagine in cui si distingue nitidamente un occhio del mammifero.

La bambina ha un'espressione divertita, fossette nelle guance. Ha lasciato la mano della madre che afferra con forza il bordo della barca. La donna ha lo sguardo rivolto verso il basso, verso l'angolo di legno e la sabbia bagnata. Il respiro è più affannoso. Le caviglie le tremano al di sopra degli stivaletti. Sembrano persone completamente diverse ora.

I ragazzi spagnoli parlano sottovoce in modo frenetico. Gesticolano. Spalancano gli occhi. Una ragazza agitata prende la mano di un'amica e la mette sul cuore.

Il gruppo, lentamente, torna in silenzio.

L'oceano è calmo. Luccichii ondeggiano su di un azzurro opaco uniforme. Il ragazzino inglese è nervoso, muove lo zoom della sua Canon contro ogni cosa che si muove sull'oceano. Mi alzo e mi sposto piano sulla prua della nave, verso un posto meno ambito. Abbasso lo sguardo.

Sono solo un fallito, un collezionista di tentativi non riusciti. Quando rientro dall'ufficio Elisa se ne stava tutta la serata seduta in poltrona. Occhi fissi sui disegni del tappeto. Certe volte restava lì anche la notte. Le chiedevo del suo lavoro, se volevamo andare al cinema, se volevamo comprare un cane o un gatto o qualsiasi altra cosa. Se volevamo provare i passi di tango che a lei sembravano piacere così tanto durante le prime

lezioni. Poi sboccavo e le urlavo di tutto.

Un tempo bastava un regalo inaspettato – un vestito in esposizione nella vetrina del suo negozio preferito, dei fiori, dei biglietti per un concerto – per sorridere insieme, cos'è cambiato? Cosa si è rotto?

Passo le mani sulla faccia, sono sudato. Scuoto la testa. Dove ho sbagliato? Cosa ho fatto per rovinare il nostro rapporto?

Sentivo che anche i miei sentimenti erano cambiati ma non m'importava. Ci eravamo promessi amore per sempre scambiandoci le fedi sull'altare, qualcosa questo significherà? Dovevamo insistere, dovevamo decisamente insistere e l'amore sarebbe tornato.

Sento una mano che stringe piano la mia spalla. È il capitano che mi alza il mento per farmi sollevare il volto e mi spinge a guardare intorno. Il gruppo appare molto più coeso e ordinato di quello che mi sembrava prima. L'attesa ha fatto crescere l'intensità. Cannocchiali tra le mani e indici verso l'orizzonte. Parole dette sottovoce.

L'uomo mi sussurra qualcosa che non capisco e mi fa alzare. Mi indica una balena che sbuca dall'oceano opaco mostrando la sua grande coda. Proprio in quel punto appare una grande macchia giallastra. Dopo pochissimi secondi un'altra fuoriesce proprio da dentro quella chiazza con la bocca aperta. «Milk» mi borbotta all'orecchio. Il piccolo balenottero rimane così per un po'. Riesco a distinguere gli occhi e le grandi macchie sul dorso.

Dopo una dozzina di minuti ne arrivano altre due. Con incredibile semplicità, il capitano le riconosce e distingue la loro età dalla forma delle macchie intorno agli occhi. Si mette al cento della barca e le chiama “pizza margherita” e “nuvola”. Osservo il gruppo che segue le sue parole. Sono tutti ammutoliti come dopo un gioco di prestigio tranne le due coppie di americani che scherzano sottovoce come ragazzetti tra banchi scolastici.

La bambina si muove con fare disinvolto, gesticola, saltella, cerca di coinvolgere la madre. È lei che la sta rassicurando, non il contrario.

Una balena emerge vicinissimo alle due. Questa volta riesco a vederla bene. Misura otto metri almeno. «Se trata de una hembra embarazada.» sussurra il comandante ma dopo poco si rende conto che solo i passeggeri spagnoli hanno capito quello che ha detto. Muove la mano sul suo ventre. Quella balena è incinta.

Non capisco come avesse potuto distinguere il sesso e anche accorgersi che è gravida. Il capitano nota il mio sguardo dubbioso e mi spiega – mimando e con un inglese abbozzato – che lo si capisce dal modo di emergere: lentamente e con il corpo quasi orizzontale al momento di toccare la superficie. L'uomo si allontana. Io mi siedo. I momenti di silenzio non mi danno più fastidio. Anzi, mi permettono di sentire ogni singolo rumore che mi circonda: i gorgoglii dell'acqua, i sussurri del gruppo e gli spruzzi delle balene in lontananza. Vedo ogni cosa e percepisco quanto io sia piccolo, quanto sia, ora, solo uno spettatore del cielo, dell'oceano e delle sue regine che non fanno null'altro che uscire dall'acqua e spruzzare un po'. Nutrire e respirare.

Rituale semplice, istintivo.

Mi risiedo accanto al ragazzotto inglese. Non tamburella più con il piede, non fa nemmeno tante foto. Si guarda intorno, ha le braccia attorno al petto come se si volesse abbracciare. Ripete in continuazione «so true» e «real». Lo fa sporgendo il labbro inferiore, con un timbro incerto nella voce.

La bambina allunga la mano fuori dalla barca, prova ad accarezzare i gabbiani che ciclicamente si avvicinano a noi. Alterna pazienza ed entusiasmo. La madre la tiene ben stretta, abbracciandola da dietro ma senza stringere troppo.

A circa cinquanta metri una balena fa improvvisamente un balzo fuori dall'oceano mostrandosi in aria – per pochi secondi – dal capo alla coda. Un salto tanto breve quanto possente ma perfetto perché riusciamo a vederla tutta in aria - orizzontalmente - alla distanza di venti o trenta centimetri dalla superficie dell'oceano. Il movimento ha la vivacità della trota, ma ricade in mare come una pesante trave e fa un rumore così forte che le ragazze spagnole si tappano istintivamente le orecchie con le mani.

Le onde prodotte da quella specie di esplosione si estendono fino alla nostra barca ma nessuno è preoccupato anzi, il gesto del mammifero ha suscitato un applauso spontaneo da parte di tutti i passeggeri. Perfino il capitano non riesce a trattenere un sorriso. La coppia di americani si abbraccia. La bimba batte le mani urlando «ha saltato, ha saltato.» Si scioglie la coda di cavallo e saltella. La madre sorride, non prova nemmeno a sistemarglieli.

«Es feliz!» Il capitano spiega che alcuni marinai sono dell'opinione che la balena faccia questi giochi d'acqua nei momenti di allegria. Non si sa se è vero ma è bello pensare che sia così.

Accanto a lui c'è la collega, l'addetta ai motori. La donna prende lo scarabeo dorato portafortuna e lo bacia.

Io sto bene. Mi sento sereno dopo non so nemmeno più quanto tempo. Non mi ero reso conto di quanto fosse stancante controllare Elisa, ricordarle quello che mi sembrava giusto, quello che ci eravamo promessi.

Certe volte le cose, semplicemente, accadono. Si rompono e non ci puoi fare nulla. E non c'è alcuna sconfitta, e nemmeno colpa.

Inspiro ed espiro profondamente. Abbasso le spalle. Vorrei portarlo via con me, rinchiudere in una scatola del mio cervello questo spettacolo di istinti e grandezza. Questa nuova e impensabile sensazione di sentirmi solo un fortunato e minuscolo ospite.

ANDREA MELI



(Estratti di "Cadere")

In tanti anni di attività non era ancora successo che *tina* ospitasse degli estratti di romanzo. È accaduto che pubblicassi racconti che poi sono diventati capitoli di romanzi, ma non una serie di frammenti non consequenziali tratti da un testo integrale. Ho scelto di farlo perché ho amato molto il romanzo inedito "Cadere" di Andrea Meli e nell'attesa che trovi un editore mi piace l'idea di offrirne un assaggio in lettura. Meli ha creato un personaggio complesso e sfaccettato, che poco viene raccontato in letteratura. Un uomo perfettamente bisessuale che alterna una regolare vita da padre di famiglia con quella di amante che incontra uomini via chat, ma una non è la copertura dell'altra: in Claudio non c'è conflitto, non c'è ipocrisia. Separa le esperienze per il desiderio di vivere più vite, incapace di scegliere (o indifferente all'idea di doverlo fare). Una bipolarità sfacciata, che dota il testo di una costante e insopprimibile tensione.

Il ragazzo di stasera indossa una maglietta bianca, jeans e scarpe da tennis. Ha detto di avere ventiquattro anni e di chiamarsi Antonio. Mi stringe la mano e sorride. Ha gli incisivi superiori leggermente accavallati.  
«Non mi ricordo il tuo nome» dice appoggiandosi alla macchina.

«Non te l'ho detto.»

«Allora, come ti chiami?»

«Mi chiamo Claudio». Metto le mani in tasca e decido di non toglierle più da lì.

«Che si fa?» chiede Antonio. Guarda da un lato e dall'altro della strada e si carezza le costole sotto la maglietta, poi mi tocca una spalla. Una macchina passa con un rumore di motoscafo.

«Facciamo due passi» dico.

«Non è meglio stare in macchina?»

Fa su e giù, con quella mano.

«Vuoi stare in macchina?»

«Stiamo più comodi.»

Più comodi. Ma dentro sarà buio. Si vedranno i suoi incisivi storti e il dorso umido della sua lingua come una bandiera.

Ribatto: «Io vorrei fare due passi, se non ti dispiace.»

«Beh, verso dove allora?»

Dal punto in cui siamo si vedono due orizzonti uguali, entrambi lontani, intaccati da palazzi e curve, entrambi alla fine di una lunga scia di luci.

«Ti va un gelato?»

Antonio si guarda attorno e scolla dall'asfalto una foglia con la punta della scarpa. «Non saprei» risponde. «Tu vuoi proprio camminare?»

«Adesso sì, mi andrebbe.»

«Posso farti una domanda?»

«Dimmi.»

«Ti chiami davvero Claudio?»

Sulla sua fronte di Antonio la pelle è butterata in due punti. Ci vorrei mettere le dita. Vorrei poter forzare e aprire.

«È che così importante?»

Antonio alza le spalle e un pugno di tendini gli invade il collo. «Sul nome mentono tutti. Tutto qui. A me poi non interessa niente.»

«Non vedo perché dovrei mentire sul mio nome» dico.

«Lo fanno in molti. Anche secondo me è una cosa stupida.»

«Più che stupida, direi inutile.»

Lui mi guarda in attesa. Guarda la strada. Ha un sorriso esausto. Sta per aggiungere qualcosa, ma cambia registro: «Vuoi fare due passi? Per me va bene.» Si scolla dalla macchina e sembra scegliere una direzione.

Ma ancora non mi decido. Non so se questa è una di quelle circostanze isolate in cui tutto quello che avviene sta a mollo di una zona franca; in cui il buon senso e la legge che lo conferma sono i barbari al confine; oppure è ancora la realtà, dove di notte vige tutto quello che vige anche di giorno, il

pianeta terra fatto di cose che si possono e non si possono fare.

Antonio poggia nuovamente la sua mano contro la mia spalla. Su è giù, brevemente.

«Tutto bene?»

Muovo le dita dentro la tasca e faccio pressione contro il portachiavi. Le luci della macchina si accendono, le serrature si liberano.

«Entra» dico.

Antonio fa il giro, monta e si sventola la maglietta dal colletto. Io lo guardo da fuori, attraverso il finestrino. È una figura svelta, scontenta. Un animale che scrocca il tepore di una tana e si guarda attorno per accertarsi di non essere stato seguito.

Quando lo raggiungo, lui ha le braccia conserte e sorride.

«Qui è molto meglio» dice.

«Ora voglio farti io una domanda?»

«Se vuoi.»

«Hai davvero ventiquattro anni?»

Il suo sorriso cede e la sua faccia perde peso.

«D'accordo» dico. «Non interessa niente neanche a me.» Chiudo lo sportello e la luce si spegne. Ora le nostre teste sono palloncini. Volteggiano qualche secondo distanti, poi si scontrano e continuano a salire insieme, allacciate, gonfie di ossigeno e pensieri bianchi.

✱

«Ciao.»

«Ciao.»

«Sei carino.»

«Grazie.»

«Posso interessarti?»

«Sì, sei carino anche tu.»

«Ti va di vederci?»

Scrivo «sì». Poi scrivo «mi piacerebbe, ma per adesso non posso». Poi scrivo «no guarda, sono qui solo per amicizia». Poi cancello e clicco su rispondi più tardi. Aspetto. Dopo mezz'ora il ragazzo scrive ancora.

«Ci sei?»

«Sì scusa ho dovuto chiudere.»

«Sei in compagnia?»

«Sì.»

Guardo le foto del suo profilo. C'è lui che beve una birra. Lui che guarda l'obiettivo dal fondo di un letto. Lui che prende un cazzo. Adora i maturi e i pelosi. Siamo qui per questo, vorrei dirgli. Mi chiedo cosa scatena questa voglia di avere un vecchio tra le chiappe. Alcuni scrivono: solo over sessanta. Fa uno strano effetto dichiarare di avere quarant'anni e sentirsi dire «sei troppo giovane». È crudele. Hai voglia di un ragazzo e te lo immagini



far finta che sei suo padre, ma quello non ha bisogno di te, non gli piaci, con un gesto da prestigiatore ti ribalta la scena e in un attimo sei tu a dire «ti prego.»

«Sei fidanzato?»

Rimando di nuovo la risposta. Aspetto. Non mi chiama più. Cerco di godermi il silenzio della casa. Il buio. Ci sono la culla, il fasciatoio, pacchi di pannolini nello sgabuzzino, lo sterilizzatore, le bavette, le tutine, le copertine. Sembrano invitati che aspettano di fare una sorpresa. Non avrò tempo per questo. Non avrò né tempo né testa. Se proverò ad aprire il pc anche di notte, la piccola comincerà a tossire. Potrei dal lavoro, ma non avrei i riflessi pronti. Non vedrei arrivare Carlo, con il suo gilet a scacchi e le scarpe di vernice. In ogni caso sto solo guardando i profili. Davide è sempre in linea. È uno di quelli che ha assunto la chat come accessorio della sua personalità. Si definisce amico di uomini di cui non ha neanche sentito mai la voce. Li chiama col loro nickname e quando parla di loro ti fa sentire un estraneo rispetto al suo esclusivissimo giro.

Mi arriva un suo messaggio: «puttana, che ci fai qui?»

Cancello il messaggio e continuo a guardare profili. Alcuni non scrivono nulla. Altri postano le loro poesie d'amore, o video di Laura Pausini e Madonna. Qualcuno lancia invettive preventive contro tutti: siete tutti stronzi, siete tutti cretini, siete tutti uguali. Molti dichiarano il loro carattere impossibile: se mi vuoi mi prendi così come sono, se no fottiti.

Davide mi scrive ancora: «troia è inutile che fai finta di non essere in linea.» Cancello anche questo e apro il profilo di un ragazzo. È fotografato di schiena. Ha un grosso 69 rosso tatuato tra le scapole. Si chiama Viz e ha solo un'altra foto di profilo, poggiato su una ringhiera azzurra – probabilmente a Sferracavallo – e una giacca a vento bianca. Come presentazione ha postato un dialogo

Mr Twittle: Cara Mrs Brownie, la noia uccide gli stupidi e ingegna i crudeli.

Mrs Brownie: E gli intelligenti? Dove li mettiamo?

Mr Twittle: Ha mai visto uno stupido intelligente, Mrs Brownie?

«Da dove hai preso quel dialogo?» scrivo.

«Da nessuna parte» risponde subito.

«Pensi che gli intelligenti siano crudeli?»

«No, tutto il contrario.»

«Dal dialogo sembra di sì.»

«Beh, io non sono Mr Twittle.»

«E chi è allora Mr Twittle?»

«O è un crudele che pensa di essere intelligente, o è uno stupido a cui piace essere crudele.»

«Quindi pensi che gli stupidi siano crudeli.»

«Penso che se uno è stupido è più facile che diventi crudele.»

«Però ci sono alcuni criminali che sono tutt'altro che stupidi.»

«Non parlo di criminalità. Parlo di crudeltà.»

Ho gli occhi secchi e la testa pesante. Domani devo andare in ospedale. Voglio prendere la piccola in braccio. Devo andare all'anagrafe. Elisa. Lei vorrebbe chiamarla così. Avrà il nome scelto da lei e il cognome imposto da me. C'è una certa giustizia in questo.

«Si è fatto tardi» scrivo. «Devo andare.»

«Ok» è la sua risposta.

✱

«Papà si è fatto male.»

Sono le sei del mattino. Quando suona il telefono mi sveglio con i suoi capelli in bocca. Mia madre parla come se stesse descrivendo la scena di un film: mio padre si è alzato per andare in bagno ed è caduto. Si è tagliato il sopracciglio e si è fatto male al braccio. Lui dice che ha avuto un crampo alla gamba, per questo ha perso l'equilibrio. Sostiene che non è niente, però quando mia madre gli ha toccato il polso lui ha urlato e adesso è gonfio.

«Arrivo» dico.

Mi vesto al buio. Intanto guardo dentro la culletta. La piccola dorme. Non capisce le parole, ma le atmosfere sì. Ne sono sicuro. E stanotte le abbiamo avvelenato il sonno.

Mentre guido accendo il cellulare. Nessun messaggio. Preso alla sprovvista ho dato a Viz il mio numero ufficiale. L'asfalto è stato leccato. C'è freddo. Mio padre si è rotto un polso. E io guido guardando lo schermo del telefono. Se alle otto non ho ancora ricevuto notizie lascio perdere. Guarderò se ci sono messaggi in chat. Lascio perdere sul serio, se anche lì non trovo niente.

I miei sono vestiti e mio padre è in cucina. Beve il caffè con il braccio appeso al collo, tenuto da un foulard marrone di mia madre, mentre lei gli tiene del ghiaccio sulla fronte.

«Sembrate dei profughi» dico.

«Vuoi il caffè?»

«Papà, andiamo in ospedale. Al caffè ci pensi poi.»

Gli tolgo la tazzina dalle mani. Lui protesta, ma appena gli tocco il braccio si zittisce. Mia madre va ad aspettarci in pianerottolo con le chiavi di casa e la pezza ghiacciata in mano. Sta per chiudere, ma la fermo.

«Che devi fare?» mi chiede.

«La pipì.»

Vado dritto in camera mia. Apro il cassetto e lo trovo lì. Provo ad accenderlo, ma dopo quattro mesi di inattività la batteria si è scaricata. Mentre torno indietro penso che dovrei tirare l'acqua per maggiore credibilità. Ma lascio stare.

Al pronto soccorso ci sono milioni di persone prima di noi. Io e i miei ci mettiamo in disparte e aspettiamo. Vado alla macchinetta del caffè. Prendo un macchiato per me e un tè per mia madre. Intanto faccio cambio di batteria. Se lei dovesse chiamarmi adesso, le dirò che non c'era campo. Scorro i vecchi contatti. Li salvavo con dei numeri, invece che col nome. Il 3 era un feticista dei piedi. Voleva che andassi da lui dopo avere camminato una giornata sana e avere sudato. Il 7 non parlava neanche. Forse ci dicevamo «ciao». Abitava in corso Calatafimi alta, in una casa piena di stucchi e arazzi. Ogni volta che entravo in quelle stanze sentivo lo stimolo di tossire. Mi offriva un bicchiere d'acqua. Mi dava il culo. Usava delle tovagliette da bidet umide di acqua calda per pulirci. Mi salutava con un bacio sulla guancia. Mia madre mi chiama. Faccio di nuovo il cambio di batteria e li raggiungo. «Scusa, c'era la fila.»

Lei beve un sorso di tè e poi lo lascia su un ripiano. Mio padre si è addormentato con il mento sul petto.

«Come dobbiamo fare con tuo padre?»

Mi guarda come se lo stessi perdendo. Come se si stesse sgretolando.

«Legarlo al letto?»

«Perde colpi» dice mia madre. Riprende il tè dal ripiano e dà altri due sorsi.

«E diventa testardo. La vecchiaia lo sto facendo diventare un mulo.»

«Quando si romperà tutte le ossa lo capirà.»

Mio padre si sveglia. Mia madre gli porge il tè. Anche lui beve due sorsi e lo posa. Intanto mi arriva un sms di lei. Le rispondo che la richiamo quando abbiamo fatto. Per fortuna è domenica e non devo avvertire Carlo.

Tocca a noi. Il polso è rotto in due punti. Il sopracciglio se la cava con dei cerotti che sostituiscono l'ago. Quando usciamo c'è luce e fresco. Butta qualche goccia di pioggia, ma non è niente di che. Mentre guido tengo di nuovo il cellulare in mano. Sono quasi le otto. Nulla per tutto il tragitto. Mio padre parla a vanvera dei condomini. Dice che quando si è rotto la gamba sono venuti tutti a trovarlo, mentre lui voleva starsene solo; che spera di non incontrare nessuno e che si barricherà in casa fin quando non gli sarà passato tutto.

Quando siamo sotto casa, mia madre mi ferma. «Saliamo da soli, vai tranquillo.»

Guido fino a casa guardando lo schermo. Quando arrivo, Elisa guarda il soffitto e i suoi pendaglietti di legno a forma di farfalle. Lei è in bagno, seduta, che si tira le sopracciglia davanti a uno specchietto.

«Come sta tuo padre?»

«Sta meglio di me.»

«Rimettiti a letto dieci minuti.»

Una volta sotto le coperte mi abbasso le mutande fino alle ginocchia e mi masturbo piano. Vengo poco, dentro il palmo della mano. Mi asciugo con la maglietta e aspetto di riprendere sonno. Nell'altra mano ho ancora il cellulare.

\*

Non vedo Davide da giugno. La luce invernale gli rende la faccia più secca. Ha anche un filo di barba bianca. Porta una coppola viola in pendant con la sciarpa.

Ci sediamo al bar e per prima cosa mi chiede una foto della piccola.

«Non ne ho» dico.

«Sei tremendo. Non hai una foto di tuo figlio?»

«È una bambina.»

«Quello che è. Che padre sei?»

«Le ho a casa le foto. Ne ho anche troppe.»

Davide si toglie la coppola. Al centro della testa ha un cerotto bianco. Si muove come se non ne avesse idea.

«Che hai combinato?»

«In che senso?»

Gli indico il cerotto e lui si mette una faccia sbadata, piena di storie che si ripetono tutte uguali. Mi chiede con gli occhi di lasciare stare.

«Vi siete menati di nuovo?»

«Ascolta amore. Io e Jean non ci meniamo, ok? Però lui rompe il cazzo con tutte le sue menate, e tira e molla, e certe volte esagera. Tu non esageri mai? Vorrei vedere con uno come me se a un certo punto non esageri. Avrò anche ragione. Però se esagera, io salto su, non posso farci nulla.» Adesso si è tolto anche la sciarpa; continua: «e va a finire che, esagero io, esagera lui, ce le diamo. È un graffio, passa in due giorni.»

Tira su un dito e chiama il cameriere. Ordiniamo due caffè.

«Tu e Jean non state insieme da almeno cinque anni» dico.

«Stare insieme, non stare insieme. C'è un legame, amore. Non so dirti altro.»

Per qualche secondo restiamo in silenzio. Quando ho conosciuto Davide, Jean era il fantasma di tutti i suoi discorsi. Persino quando ha portato a termine il pompino che assolutamente doveva farmi, ha detto che Jean gli avrebbe messo cinque.

«Ma dimmi di te» dice Davide quando arriva il caffè. «Novità?»

Gli racconto degli orari sballati, della piccola che ancora stenta anche a sorridere, di lei e del suo umore.

«Sì tesoro, ma per il resto?»

«Cosa?»

«Oh andiamo ciccio, lo sai.»

Con due dita si gratta lungo il perimetro del cerotto. Ne stacca un bordo. Intravedo un lungo solco rosso scuro.

«Non c'è nessun resto.»

«Ti pare brutta?» Davide si china e mi mostra la ferita. Sembra procurata dal bordo di qualcosa. Non tirata da lontano, ma tenuta salda in mano e picchiata contro la sua pelata. Ci avvicino un dito e la tocco. È calda e

sembra infiammata.

«Ma che avete combinato?»

«Dici che dovrei metterci qualcosa?»

«Dico che tu e Jean dovrete imparare a parlare.»

Davide sorride. A quanto ne so Jean è stato il suo primo amore. Un architetto francese, amante della barca a vela, dei gatti e di Charlie Chaplin. Uno che va e viene da Liono, e che sembra esistere solo quando è qui. Uno che a novembre usa i sandali e parla un italiano perfetto, però Davide lo chiama Davi.

«Tesoro, non cambiare discorso. Hai fatto incontri interessanti?»

«Nessuno, a parte te.»

«Ho capito, non vuoi parlare.»

Con il dito raccolgo il fondo del caffè. Guardo Davide e poi fuori. sento un impellente senso di fame. Alle due e mezza devo chiamare Viz.

«Davide, ti pare che se avessi qualcosa da dire non te la direi?»

«Non so come tua moglie non ti abbia ancora sgamato. Sei una sega a mentire.»

«Finiscila» dico con il dito in bocca.

«Dimmi almeno come si chiama.»

Si è rimesso la sciarpa e la coppola. L'ombrello invece è giallo. Si alza e lascia due euro sul tavolo. Mi fissa, in piedi, poggiato al manico.

«Si chiama Viz» dico.

«Quanto siete carini» mi dice e prima di andare mi bacia sulla bocca.

\*

Davide mangia di corsa e parla mentre mangia.

«Lascialo perdere, è un ragazzino» dice.

«Ha ventitré anni.»

«Oh cielo, davvero? Allora scusa tesoro, mi sono sbagliato a fare i conti. Ora che me lo dici, sì, hai ragione, ha ventitré anni, è una donna matura, quasi in menopausa.»

«Smettila, non è così bambino come pensi.»

«Cosa ti fa per farti impazzire?»

«Ti prego.»

«Amore mio, io i ventitreenni li conosco. Sono giovani, elastici, instancabili, superdotati e vanno all'università. Quali di queste caratteristiche ti ha fatto innamorare di lui? E, ti prego, risparmiami la storia dell'università.»

Davide parla anche ad alta voce ed è uno stronzo finocchio che sa sempre tutto e ha fatto tutto prima di tutti, meglio e con benefici maggiori.

«Io non sono innamorato di lui.»

«No, davvero.»

«Credimi, non sono affatto innamorato.»

«Davvero, non lo sei affatto.»

«Lo sapevo che non dovevo parlargli.»

«Perché? Perché così saresti stato felice nella convinzione di stare vivendo un bellissimo sogno una volta ogni quanto? tre settimane?, per mezz'ora, dentro la tua macchina, senza neanche abbassarti le mutande fino a terra?»

«Non l'abbiamo mai fatto in macchina.»

«Ok, ok, allora vi dichiaro marito e moglie.»

«Per la cronaca, ti ripeto: io non sono innamorato.»

«Già. Io invece sono vergine.»

Vorrei potergli dire che lui è l'ultima persona al mondo che può farmi certi discorsi, che è una testa di cazzo che si fa menare da un frocio francese con il cazzo minuscolo, che l'ha presa tante volte nel culo che tra le sue chiappe ci si può parcheggiare una bicicletta, e vorrei cucirgli quel sorriso del cazzo che si è appena messo, di quello che capisce sempre tutto e che non accetta né le menzogne né le verità, se non è stato lui a pensarle per primo.

«Non dovevo parlargli.»

«Amore, se volevi sentirti dire quello che volevi sentirti dire, allora sì, hai sbagliato persona. Mi hai chiesto un parere, giusto? Beh, io ti dico che ti stai mettendo nella merda. Non puoi gestire moglie, figlia e, scusami se insisto, altro figlio. Hai quasi quarant'anni. Capisco che hai le palle che ti scoppiano e tutte le tue sane pulsioni, ma ecco, trattale come pulsioni. Ti fai un giro al porto, ti trovi uno, due, cinque cazzi, ma poi te ne torni a casetta.»

«Senti, dimentica quello che ti ho detto. Non è niente.»

«Niente? Non è niente? Amore, non mi chiami mai. Neanche un cazzo di messaggio. Poi di punto in bianco dobbiamo parlare e tiri fuori sto ragazzino. E se non sbaglio è lo stesso che ti ho cavato dalla bocca due mesi fa. Una scopata non dura due mesi.»

«La tua dura da anni.»

Sta per rispondermi, ma gli squilla il cellulare. «Parli del diavolo» dice, e poi risponde. Parla in italiano. Dice in francese solo oui e ça va. Poi: «come cazzo hai fatto?» e ancora «come dici tu, hai ragione tu» e ancora, prima di chiudere «ti vengo a prendere se mi gira» Quando riattacca mi chiede scusa, si mette a ridere e si accarezza la barba.

«Era Jean?»

«Ha perso il volo.»

«Come ha fatto?»

«Ha fatto che è un testa di cazzo, ecco che ha fatto. Arriva all'una di notte o peggio. Non lo so.»

Non mi guarda neanche negli occhi come fa sempre. Beve un sorso d'acqua e torna serio. Io gli chiedo scusa.

«Per cosa?»

«Per Jean. Quella battuta. Era una battuta poco carina.»

«Lascia perdere, hai ragione. Il mio pulpito non è adatto a questa predica,

però...» si ferma. Restiamo in silenzio davanti alle briciole nei piatti vuoti.

«Però cosa?»

Davide guarda fuori, oltre la mia testa, e sembra che abbia realizzato qualcosa in questo istante.

«...però in qualunque modo vada con Jean, siamo sempre in due, io e lui, lui e io. Possiamo anche ammazzarci, ma per quanto ne so non gliene freghebbe un cazzo a nessuno».

\*

Taglio i capelli ogni due settimane. Quando si alzano di un centimetro la mia testa mi sembra enorme. Ogni due settimane riporto tutto al minimo e poi mi faccio uno shampoo. Mi piace sentire l'acqua sulla testa quasi scoperta. Mi piace dare un colpo di asciugamani e trovarmi asciutto.

Ogni due settimane do una sistemata anche alla barba. Ho dei peli bianchi sul mento. Dei peli bianchi sulle basette. Sono pochi e quasi invisibili. Mi trovo spesso intento, durante il giorno, a rovistare nella mia faccia in cerca di un pelo più lungo da tirare. A volte sto molti minuti su un unico pelo. Lo separo dal resto della barba. Lo tiro. Ci gioco. Fin quando non cede e me lo ritrovo in mano, con tutta la radice. A volte è bianco. Altre volte è nero. Ci sono peli più spessi di altri. Alcuni sono piatti e sfibrati. Immagino di vederli al microscopio e scoprire che hanno la forma di un ramo secco o di una radice.

Mi piace anche passarmi la mano sulla testa e sentire la curva del cranio. Il piccolo scalino tra le placche, sulla sinistra. Ci passo il dito lentamente e mi rilasso. Immagino il buio dentro di me, tra i miei organi.

E quando prendo in braccio Elisa, sento ciò che nasconde la sua bellezza. Le bacio la pancia bianca. La bocca. Lei adesso ride come se avesse capito cosa vuol dire. Soprattutto quando la guardo e storpio la voce per renderla simile ai suoni delle favole. Anche se ancora Elisa non sa nemmeno di esistere. Quando succede, quando ride divertita mentre le stropiccio quel corpo perfetto, allora io immagino il buio che c'è anche dentro di lei.

In quel buio, nel mio e nel suo, trovo le ragioni per restare a casa quando vorrei andare; trovo la proporzione che mi serve per stare a metà tra qui e lì, tra mia moglie e Viz.

È come temperare l'acqua ghiacciata con l'acqua bollente.

Quello che c'è in mezzo è una sottrazione.

Il quadrato che non entra nel cerchio.

I materiali per *tina* giungono attraverso vari canali. Uno di questi è il consiglio di amici scrittori che mi segnalano esordienti interessanti. L'autore Ivano Porpora mi ha suggerito il nome di Roberto Camurri dopo averlo avuto come alunno

ROBERTO CAMURRI

# L'AUTOEROTISMO DEI TRICHECHI

di uno dei suoi corsi di scrittura creativa. Gliene sono grato perché si tratta di una scoperta di grande qualità.

Il racconto di Roberto è un esempio di misura. Attraverso pochi punti salienti riesce a rendere l'evolversi di un rapporto sentimentale e il senso di appartenenza profondo e doloroso che unisce una coppia. Dicendo tutto, senza dire troppo.

E come se non bastasse ha un titolo strepitoso.



Quando arrivo a casa da lavorare sono le cinque del pomeriggio, la chiamo, lei non risponde, salgo le scale e la trovo a letto, sta dormendo, le tapparelle ancora abbassate e lei nella stessa posizione di stamattina. La guardo tenendo le mani nelle tasche, non la sveglio, torno di nuovo giù dove raccolgo i suoi vestiti abbandonati sul pavimento, sulle sedie, sul tavolo.

Faccio andare la lavatrice, poi lavo i piatti che riempiono ancora il lavandino. Mi faccio una doccia lunga e calda. Quando finisco, sta ancora dormendo. Mi chino su di lei, sul suo respiro pieno e profondo, sono ancora in accappatoio, sono le sette e fuori il sole è sdraiato sull'orizzonte, le bacio la fronte scostandole i capelli dal viso. I capelli non sono più viola, sono del loro colore naturale, qualcosa che ricorda la nocciola e tra le ciocche iniziano a spuntarne di bianchi. È ancora bella. Apre gli occhi e mi guarda che sembra stupita, sono le sette, le dico, tra poco dobbiamo andare.

La prima volta che l'ho vista ero a una festa di amici, una casa che sapeva di cibo fritto, di fumo stantio e portacenere non lavati. Nessuno si stava divertendo davvero, la musica usciva da un giradischi anni settanta e faceva cagare.

Ero uscito a fumare, era autunno, pioveva. L'acqua sbatteva e rimbalzava sull'enorme balcone, piante secche e moribonde si lasciavano annegare. Lei era lì, rannicchiata, aveva detto ciao. Ciao, le avevo detto. Avevo acceso la sigaretta e guardavo davanti a me, il palazzo di fronte, le luci accese dentro le finestre del palazzo di fronte.

Vuoi sentire una storia?

Avevo detto, sì.

Mentre iniziava a raccontare, un lampo l'aveva illuminata, stava sorridendo, indossava una salopette di jeans e un maglione rosso aperto e lungo, tirava vento e il maglione sembrava morbido come sembrava morbida lei. Aveva zigomi pronunciati e i capelli viola, le scarpe da ginnastica verdi. Non avevo mai visto così tanti colori addosso a una persona, era bellissima.

Quando il lampo si era spento, era rimasta la pioggia e il suo rumore, era rimasta la noia, la musica di merda, eravamo rimasti noi due.

Aveva iniziato a raccontare di quella volta che era andata a Valencia con le sue amiche, aveva detto che erano andate all'acquario, era bello, enorme, c'era poca gente.

Era ubriaca, su quel balcone, e io lo ero di più, sembrava potesse parlare per sempre e io che potessi ascoltarla per sempre.

A un certo punto, aveva detto, siamo arrivate alla vasca dei trichechi, c'erano un tricheco maschio e un tricheco femmina. Aveva raccontato che il tricheco maschio era eccitato, hai presente com'è il cazzo di un tricheco?

Avevo risposto di sì, ma non avevo idea di cosa stesse parlando, volevo solo che continuasse a parlare.

A un certo punto questo tricheco tutto eccitato si avvicina alla tricheca e

lei niente, come se non le fregasse nulla di quella virilità, e allora lui si è fatto indietro, ritirandosi nel suo angolino. Strusciandosi sul vetro. Sembrava che volesse strofinare quella cosa contro la mia faccia che era l'unica rimasta immobile, l'unica a non pensare, che schifo. E sai cosa ha fatto poi il tricheco?

No, avevo detto.

Bè, tornato nel suo angolino si è preso il cazzo in bocca.

Mi aveva allungato una bottiglia mezza vuota di Vodka ed eravamo rimasti lì a guardare di fronte, oltre il balcone, ascoltando la pioggia e passandoci la bottiglia, bevendola a collo in mezzo alle sigarette. Eravamo rimasti lì a guardare le finestre del palazzo di fronte che si erano spente e quelle che si erano accese, a guardare le piante, annegate. A volte i palazzi di notte mi parlavano, quella sera, però, erano stati zitti. Ero ubriaco, dovevo andare in bagno, dovevo vomitare, lei aveva riso e io ero entrato cercando il bagno che era occupato. Mi ero vomitato sulle scarpe.

La mattina dopo mi ero svegliato sul divano. Mi ero messo in piedi, puzzavo di vomito e non sapevo come fossi finito lì. Ero uscito di casa passando sopra a corpi svenuti, nessuno con una salopette e nessuno con un maglione rosso. Fuori avevo infilato le mani nelle tasche incamminandomi verso casa. Pensavo a lei che non sapevo come si chiamava.

La seconda volta l'avevo vista nei corridoi dell'università, le avevo detto ciao, lei mi aveva guardato e non aveva detto nulla, io avevo aggiunto uno scusami.

Per cosa? Aveva chiesto lei.

Per la festa.

Ah, aveva detto, sei tu.

Sì, ero io.

Le avevo offerto un caffè, al bar, le avevo detto, quello delle macchinette fa schifo. Mi aveva seguito e, senza guardarci, avevamo attraversato la strada, lei era sempre bellissima. Pensavo, mentre rovesciava lo zucchero nel suo caffè, che nessuno al mondo avrebbe rovesciato lo zucchero come lo stava rovesciando lei, mi sarebbe bastato guardarla per sempre, le avevo chiesto il nome, aveva detto di chiamarsi Barbara, io le avevo detto il mio anche se lei non l'aveva chiesto, l'avevo guardata allontanarsi lungo il marciapiede mentre mi accendevo una sigaretta, poi avevo iniziato a rincorrerla, le avevo detto ehi, lei aveva detto ehi, l'avevo guardata negli occhi che erano azzurri, in attesa, dimmi, aveva detto, ecco, non è che magari ti andrebbe di vederci, che so, tipo stasera? Le andava.

E da quella sera eravamo stati insieme.

La prima volta che avevamo fatto l'amore lei mi aveva sussurrato all'orecchio, di il mio nome, e io avevo detto Barbara.

La seconda volta mi aveva detto di chiamarsi Chiara.

E adesso sono quindici anni che stiamo insieme.

Quindici anni, oggi.

Avevo battezzato come nostro anniversario una domenica mattina. Mentre io

ancora dormivo, lei era uscita a prendere il giornale e le paste per colazione, eravamo ancora nel nostro bilocale, dove capitava di dare feste e andare a letto con bicchieri rotti sul pavimento. Quando era rientrata aveva un vestito lungo e svolazzante e leggero, aveva ancora i capelli viola, sciolti, si era tolta il vestito rimanendo nuda. Aveva chiesto se ero sveglio, le avevo detto di sì, avevo fatto l'amore come le piaceva farlo alla mattina, eravamo stati dolci e non avevamo mai smesso di baciarci, poi lei si era alzata, era andata in bagno a farsi una doccia e io ero rimasto lì a sfogliare il giornale. Quando era tornata si era messa di nuovo a letto, nuda, a farsi asciugare dal vento che entrava dalla finestra aperta, mi aveva appoggiato un piede sulla schiena e aveva iniziato a cullarmi, io mi ero girato e l'avevo guardata, una mosca le si era posata sul seno e lei sembrava troppo stanca per scacciarla, sembrava non le importasse. Mi aveva chiesto cosa avessi, le avevo detto che l'amavo, voglio farti un pompino, mi aveva risposto. Più tardi, mentre mangiava fragole tra le lenzuola, le avevo detto che quello sarebbe stato il giorno del nostro anniversario.

Mentre mi asciugo i capelli con l'accappatoio lei inizia ad alzarsi, è nuda, fatica a liberarsi dalle lenzuola dove sembra essersi attorcigliata, come se fosse intrappolata lì per sempre, sorrido. Le chiedo se vuole una mano, no, dice. Riesce a mettersi seduta sul materasso grattandosi la schiena, allunga una mano a prendere il pacchetto di sigarette sul comodino, se ne accende una, poi si alza in piedi e scende le scale.

Hai preso le medicine?

Sì, le rispondo.

Esco in giardino, innaffio i fiori che sono sulle finestre, innaffio il prato mentre mi fumo una sigaretta, guardo le lucertole correre lungo il marciapiede e mi ricordo di quando, davanti al garage, avevano fatto il nido i rospi, mi ricordo di quando avevo chiamato Chiara per farglielo vedere, mi ricordo che lei aveva gli occhiali da sole, aveva alzato le spalle. Metto il regalo che le ho comperato in macchina, nel baule. Quando rientro indossa un paio di jeans stretti, neri, una canotta nera senza reggiseno e un cardigan nero di cotone che tiene allacciato in vita, è struccata, ai piedi un paio di sandali bassi, neri, i capelli che non si è lavata sono aggrappati a una matita, la matita è arancione.

Le dico che è bellissima, le do un bacio sulla guancia, lei si scosta appena, andiamo, dice.

La strada è diritta, Chiara non dice nulla, gioca con l'autoradio, tiene le mani sulle gambe, aperte, senza tenere il tempo di un vecchio pezzo degli anni sessanta, io sì, io picchietto con le dita il volante, resto anche io in silenzio e ascolto la canzone, poi lei spegne la radio che non è ancora finita. La campagna è stupenda lì fuori, il cielo incendia, mi sento al sicuro, l'orizzonte lontano, le montagne là in fondo, sul ciglio della strada un gatto si lecca le zampe e ci guarda passare.

Arriviamo al ristorante, Chiara scende senza dire una parola e si avvia lungo il vialetto d'ingresso, io mi fermo a fumare, a prendere il regalo dal baule per metterlo sul sedile del passeggero. Avrei voluto tenerle la mano.

Chiara è già seduta con gli occhi sul menù, dico alla cameriera che mi piace la sua maglietta, lei sorride mentre mi accompagna al nostro tavolo, Chiara non alza lo sguardo. Ordino una bottiglia di Amarone, dico che è il nostro anniversario, che dobbiamo festeggiare, la cameriera ci fa gli auguri mentre Chiara continua a leggere il menù.

Verso il vino nei bicchieri, alzo il mio e le dico che la amo, le dico che questi sono stati i quindici anni più felici della mia vita. Lei mi guarda, ha le labbra che tremano, ha la pelle attorno alle labbra che si contrae, trema e sembra che a tremare sia ogni cosa, gli occhi, le pupille, le palpebre, il naso, la pelle, io la guardo, il bicchiere ancora alzato, ha gli occhi gonfi adesso, il viso arrossato, guardo un mare che si nasconde lì di dietro, dietro quelle palpebre, sopra gli zigomi, quegli zigomi. Ho paura. Lei continua a fissarmi con quegli occhi che sembrano infrangersi, poi con la mano se li asciuga, bagnandosi le guance, deglutisce, prende il bicchiere, lo alza, cin, dice, tremante. Bevo un goccio di vino, è buono, appoggio il bicchiere sul tavolo. Una famiglia entra nel ristorante, l'entusiasmo del bambino ricopre il vociare sussurrato degli altri che sono qui, ordiniamo. Aspettiamo restando in silenzio, guardo il bambino che corre tra i tavoli, anche Chiara lo guarda, poi lui guarda noi e si ferma nella corsa, immobile ci fissa, le mani lungo i fianchi e, nella mano, un supereroe giocattolo, lo saluto, lui si scosta e torna dai suoi genitori, la madre lo prende in braccio, lui continua a guardarci, Chiara gli sorride, lui le sorride di rimando, non sta più tremando.

Penso ai figli che non abbiamo avuto, alle vite che non abbiamo avuto. Penso al fatto di essere qui, in questo paese, e non altrove a seguire le nostre ambizioni, penso alla mia vita davanti a un tornio e penso ai mesi passati in ospedale, ai mesi in cui lei era lì a tenermi la mano quando le permettevano di entrare, solo quando mi comportavo bene, a quella volta che il dottore le ha detto, non sarà facile restargli vicino.

Mentre pago il conto, lei si infila il cardigan, lo allaccia, la guardo dallo specchio dietro la cassa, la guardo uscire, poi la raggiungo.

Mi dai una sigaretta? mi dice.

Io le allungo il pacchetto, fumiamo guardando le stelle nel cielo, i grilli cantare, le zanzare ronzare, è stretta nelle braccia, vorrei mi raccontasse una storia.

In macchina trova il regalo, mi guarda, le dico ti amo, poi la guardo mentre lo scarta, metto in moto la macchina, torniamo verso casa, la strada è stretta, è buio, l'orizzonte non si vede, come se non ce ne fosse uno, ci siamo solo io e lei, e il tricheco di peluche che Chiara sta fissando negli occhi senza dire nulla.

# BIO

## FEDERICO GIRONI

È nato a Roma nel 1974. Si occupa da sempre (o quasi) di cinema, come critico e giornalista per Comingssoon.it e per la rivista Cineforum (cartacea e online), ed è uno dei selezionatori del Torino Film Festival. Vede tanti, tantissimi film quindi e a volte scrive anche di musica e di libri: ma questo è il suo primo tentativo di cimentarsi con la scrittura narrativa. Sa fare bene il padre e sa cucinare, ma non sa disegnare.

[federicogironi@gmail.com](mailto:federicogironi@gmail.com)

## GINEVRA LAMBERTI

(1985) al momento vive a Venezia, dove scrive cose e lavora come *freelance* delle pulizie. Il suo primo romanzo, “La questione più che altro”, è stato pubblicato per nottetempo. Suoi racconti sono comparsi su *Nuovi Argomenti*, *Colla*, *Linus*, *Scottcs Magazine*, *Labar Magazine* e, con ogni evidenza, *tina*.

[inbassoadestra@gmail.com](mailto:inbassoadestra@gmail.com)

## MICHELE CRESCENZO

È nato nel 1977 a Napoli. Vive e lavora a Milano da dieci anni come informatico in una multinazionale americana. Lavora per vivere e scrive per vivere meglio. Nel 2009 ha vinto il Premio Chatwin, concorso internazionale sul viaggio. Ha pubblicato diversi racconti su antologie. Ha fondato la rivista *Cadillac* e ha tradotto articoli per *Satisfiction*. Gestisce “Tanteriviste” tabloid sul mondo delle riviste indipendenti italiane. Questa storia è inserita in un romanzo di racconti che prima o poi pubblicherà.

[michelecrescenzo77@gmail.com](mailto:michelecrescenzo77@gmail.com)

## ANDREA MELI

È nato a Palermo nel 1980. Oggi vive e lavora a Lucca come insegnante di sostegno alle scuole medie e come tutor ai corsi di scrittura creativa Barnabooth, tenuti da Sebastiano Mondadori. Alcuni suoi racconti sono usciti per le antologie dei corsi: *Quindici meno uno* (2011), *Salsicce e rapine* (2012), *Morte per acqua* (2014). Nel luglio del 2016 è uscito il suo primo romanzo, “Anche solo Klop” (Malacopia, Gattivolanti) scritto a quattro mani con Marco Melluso.

[andreameli80@gmail.com](mailto:andreameli80@gmail.com)

## ROBERTO CAMURRI

Nato a Correggio nel 1982, ha sempre abitato a Fabbrico, poi, per motivi di studio, si è trasferito a Parma, città che gli ha dato una moglie e una figlia; non motivi di studio. Ha fatto da sempre il cameriere per mantenersi, poi ha iniziato a lavorare coi matti facendo l'educatore, definizione che, ancora oggi, dopo otto anni, lo mette a disagio. Ha iniziato a scrivere con impegno due anni fa, quando ha capito che Fabbrico gli mancava, tutti i suoi racconti sono ambientati lì. Ha esordito con un racconto pubblicato sul numero 16 della rivista *Cadillac*.

[emigranteparmigiano@gmail.com](mailto:emigranteparmigiano@gmail.com)

## ANDREA BOZZO

Nato a Torino nel 1969, i suoi lavori sono comparsi, tra gli altri, su *The New York Times*, *Vanity Fair*, *La Repubblica*, *La Stampa*. Dal 2016 racconta cose disegnate su *Linus*. Coordina il dipartimento di Communication and Graphic Design dello Iaad di Torino. Con Fernando Masullo ha pubblicato “Mr. President”, ritratti di tutti i presidenti degli Stati Uniti.

[info@andreabozzo.it](mailto:info@andreabozzo.it)